

Mary Fortlie

COMMEDIE

11716a8

SCELTE

DI

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO.

TOMO II.

LONDRA:

PRESSO F. WINGRAVE, IN THE STRAND.

M.DCCC.XCV.



P A M E L A

FANCIULLA

COMEDIA.

Vol. II.

A 2

P E R S O N A G G I.

Milord BONFIL.

Miledi DAURE, sua Sorella.

Il Cavaliere ERNOLD, Nipote di Miledi Daure,

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA, fu Cameriera della defunta Madre
di Bonfil.

ANDREUVE Vecchio, Padre di Pamela.

Madama JEVRE Governante.

LONGMAN Maggiordomo.

VILLIOME Secretario.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di
Milord Bonfil, in una camera con varie porte,

P A M E L A.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

PAMELA a sedere a un tavolino cucendo,
e JEVERE filando.

Jev. PAMELA, che avete voi che pian-
gete?

Pam. Piango sempre quando mi ricordo della
povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pom. Non me ne scorderò mai. Sono una
povera giovane, figlia d' un padre povero, che
colle proprie braccia coltiva le terre, che gli
sommministrano il pane. Ella mi ha fatto pas-
sare dallo stato misero allo stato comodo; dalla
coltura d' un orticello all' onor d' essere sua ca-
miera.

A 3

felty foris

meriera. Mi ha fatto ifruire, mi ha feco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io me ne fcordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella forte; che il Cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. E' vero; la padrona vi voleva affai bene; ma voi, per dirla, meritate di eſſere amata. Siete una giovane ſavia, virtuofa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai venti anni che ho l' onore di eſſere al ſervizio di queſta caſa, e di quante cameriere ſono qui cappitate non ho veduta la più diſcreta di voi.

Pam. Eſſetto della voſtra bontà, Madama, che ſa compatire i miei diſetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno ſpirito così pronto, che tutto apprendete con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch' io ſo, me l' ha inſegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, ſiete affai bella.

Pam. Voi mi fate arroſſire.

Jev. Io v' amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi riſpetto come una madre.

Jev. Sono conſolatiffima che voi, non oſtante la di lei morte, reſtiate in caſa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord ſuo figlio! Pareva che negli ultimi reſpij di vita non ſapeſſe par-

lar

far che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Fev. Il vostro buon padrone vi ama non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il Cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Fev. Quando prenderà moglie, voi sarete la fur cameriera.

Pam. Ah!

(Sospira.)

Fev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il Cielo dia al mio padrone tutto quello ch'egli desidera.

Fev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch'io parli di uno, che m'assicura della mia fortuna?

Fev. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Fev. E sapete, ch'egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Fev. Pamela, trattenetevi, che ora torno.

(Si alza.)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Fev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro; e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Fev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via via, non vi date a pensar male.
Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvifatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.)
(parte.)

S C E N A II.

PAMELA sola.

Ora che non vi è Madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina coll labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi per ciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar desino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze;

A T T O P R I M O.

tezze; assicurarli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere se non che mando loro alcune Ghinee, lasciatemi dalla padrona per sovvenire a' loro bisogni.

(Cava di tasca un foglio, e dal cassettino il calamajo, e si pone a scrivere.) Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi! E' un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

S C E N A III.

MILORD BONFIL, e DETTA.

Bon. Cara Pamela! Scrive. *(da se in distanza.)*

Pam. Sì, sì, spero verrà.

Bon. Pamela.

Pam. Signore

Bon. A chi scrivi?

Pam. Scrivo al mio genitore.

Bon. Lascia vedere.

Pam. Signore... Io non so scrivere.

Bon. So che scrivi bene,

Pam.

Pam. Permettetemi . . . *(vorrebbe ritirar la lettera.)*

Bon. No; voglio vedere.

Pam. Voi siete il padrone. *(Gli dà la lettera.)*

Bon. *(Legge piano.)*

Pam. Oimè! Sentirà ch'io scrivo di lui.
Arrossisco in pensarlo. *(da se.)*

Bon. *(Guarda Pamela leggendo, e ride.)*

Pam. *(Ride! O di me, o della lettera, (da se.)*

Bon. *Fa come sopra.*

Pam. *(Finalmente non dico che la verità.)*

Bon. Tieni. *(Rende a Pamela la lettera.)*

Pam. Compatitemi.

Bon. Tu scrivi perfettamente.

Pam. Fo tutto quello ch'io fo.

Bon. Io sono il tuo caro padrone.

Pam. Oh Signore, vi dimando perdono se ho
scritto di voi con poco rispetto.

Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.

Pam. Siete la stessa bontà.

Bon. E tu sei la stessa bellezza.

Pam. Signore, con vostra buona licenza.
(s'inchina per partire.)

Bon. Dove vai?

Pam. Madama Jevre mi aspetta.

Bon. Io sono il padrone.

Pam. Vi obbedisco.

Bon. Tieni.

Pam. Cos'è questo, Signore? *(Gli presenta un anello.)*

Bon.

A T T O P R I M O.

IT

Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.

Pam. E' vero. Che volete ch'io ne faccia?

Bon. Lo tterrai per memoria di lei.

Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.

Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.

Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.

Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.

Pam. E poi . . .

Bon. Prendi l' anello.

(alterato.)

Pam. Obbedisco. (lo prende, e lo tien stretto in mano.)

Bon. Ponilo in dito.

Pam. Non andrà bene.

Bon. Rendimi quell' anello,

Pam. Eccolo.

(glielo rende.)

Bon. Lascia vedere la mano.

Pam. No Signore.

Bon. La mano, dico, la mano.

(alterato.)

Pam. Oimè!

Bon. Non mi far adirare.

Pam. Tremo tutta. (Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.)

Bon. Ecco, ti sta benissimo. (le mette l' anello in dito.)

Pam. (Parte coprendosi il volto col grembiale.)

Bon. Bello è il roffore ma è incomodo qualche volta. Jevre.

(chiamà.)

SCENA

Bon.

S C E N A IV.

MADAMA JEVRE, e DETTO.

Jev. Eccomi.*Bon.* Avete veduta Pamela?*Jev.* Che le avete fatto che piange?*Bon.* Un male assai grande. Le ho donato un anello.*Jev.* Dunque piangerà d' allegrezza.*Bon.* No; piange per verecondia.*Jev.* Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.*Bon.* Jevre, io amo Pamela.*Jev.* Me ne sono accorta.*Bon.* Vi pare che Pamela lo sappia?*Jev.* Non so che dire; ho qualche sospetto.*Bon.* Come parla di me?*Jev.* Con un rispetto, che par tenerezza.*Bon.* Cara Pamela!*Jev.* Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.*Bon.* Parlatele.*Jev.* Come?*Bon.* Fatele sapere ch' io le voglio bene.*Jev.* La Governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?*Bon.* Non posso vivere senza Pamela.*Jev.* La volete sposare?*Bon.*

Bon. No.

Fev. Ma dunque cosa volete da lei?

Bon. Che mi ami come io l'amo.

Fev. E come l'amate?

Bon. Orsù, trovate Pamela, ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v'attendo colla risposta. *(parte.)*

Fev. Fra un' ora al più? Sì. Queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Mìlord, o per animarla ad esser savia e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l'onore dell'una, senza irritare la passione dell'altro. *(parte.)*

S C E N A V.

P A M E L A sola.

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi farebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera sarva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch'egli fosse padrone. Oh fosse egli un
servo -

Vol. II. B

fervo come io sono, o foss' io una Dama com' egli è Cavaliere? Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la virtù, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito; se branno in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

S C E N A VI.

BONFIL dalla porta comune, e DETTA.

Pam. (Oimè, ecco il padrone.)

Ben. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?

Pam. Da che vi lasciai non l' ho veduta.

Ben. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti che da voi, Signore, mi licenziai.

Ben. Dite che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi che io chiami Madama Jevre.

Ben. Non c' è bisogno di lei.

Pam.

Pam. Ah Signore! Che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non isto bene.

Bon. Perchè?

Pam. Perchè non avete una Dama, a cui io abbia a servire.

Bon. Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel ch'io sento, non ci andresti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì Signore, vi andrò contentissima.

Bon. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

B 2

Bon.

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro che 'avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, Signore?

Bon. Perchè sai ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bon. Ardirai contradirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bon. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi svenurata.

Bon. Meno repliche; dammi la mano.

Pam. Madama Jevre. *(chiama forte.)*

Bon. Chetati.

Pam. M'accheterò, se partite.

Bon. Impertinente! *(s' avvia verso la porta.)*

Pam. Lode al Cielo, egli parte.

Bon. *(Chiude la porta, e torna a Pamela.)*

Pam. *(Cielo, aiutami.)* *(da se.)*

Bon. Chi son'io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?

Pam.

Pau. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.

Bon. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bon. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee. Fanne quello che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.

Bon. Prendile, dico.

Pau. Non fia mai vero.

Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al Cielo, mi sentirai bestemmiaare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bon. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bon. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bon. Da Cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

Bon. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi Cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione, e l'onore.

B 3

Voi

Voi non mi dateste ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete, Signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sosteneate voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste co' discoli: l' uomo non disonora se stesso, disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un Cavaliere, e non può darfi azione più nera, più indegna di quella d' insidiare l' onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una nimica ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione
sul

ful vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un Cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l'accecamento della vostra passione avete poi a comprendere, ch'io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arroffirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, co' quali mi reggo, e vivo, sono fruttu principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, e la difesa della mia preziosa onestà. *(Si avvia verso la porta della sua camera.)*

Bon. Resta sospeso senza parlare.

Pam. (Cielo, aiutami. Se posso uscite, felice me!

Bon. (Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla, indi siede pensieroso.)

SCENA

S C E N A VII.

JEVRE, e DETTO.

Jev. Signore.

Bon. Andate via.

Jev. E' quì, Signore. . . .

Bon. Levatemivi dagli occhi.

Jev. Vado. (La luna è torbida.) *(va per partire.)*

Bon. Ehi.

Jev. Signore.

Bon. Venite quì.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi che sin ora sia stata quì.

Bon. Sì; inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon. Cercatela, voglio saperé dov' è.

Jev. La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.

Bon. Vada al Diavolo.

Jev. Non la volete ricevere.

Bon. No.

Jev. Ma cosa le ho da dire?

Bon. Che vada al Diavolo.

Jev. Sì sì, già, ella, e il Diavolo, credo che si conoscano.

Bon.

Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

Jev. Pamela è troppo onesta per voi.

Bon. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

Jev. Vi dico ch'è onesta, che morirà piuttosto . . .

Bon. Io non le voglio far verun male.

Jev. Ma! la volete sposare?

Bon. Che tu sia maladetta. La voglio vedere.

Jev. (*In atto di partire senza parlare.*)

Bon. Dove vai? Dove vai?

Jev. Da poco in quà siete diventato un Diavolo ancora voi.

Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

Jev. In verità, che mi fate pietà.

Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.

Jev. Io vi consiglierai a fare una cosa buona.

Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliate?

Jev. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

Jev. (Corda, corda.)

Bon. Maladetta! Maladetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*Smancia alquanto,*

alquanto, poi s' acquieta.) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

S C E N A VIII.

MILEDI DAURE, e DETTO.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?

Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. (*Siede.*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci.) *Milord.*

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone. (*da se.*))

S C E N A IX.

VILLIOME, e DETTI.

Vil. Entra senza parlare, s' accosta al tavolino, presenta due lettere a *Milord.* Egli le legge, e le sottoscrive, *Villione* le riprende, e vuol partire.

Mil.

Mil. Segretario.

(a Villione.)

Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i Segretari non parlano.

(parte.)

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A
ranzo gli parlerò.) Milord, addio. (Si alza.)

Bon. Che volete voi dirmi?

Mil. E' giunto in Londra il Cavalier mio
pote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto, e
brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio ar-
chiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, Fratello
amatissimo, vi siete ancora determinato a conce-
demi per cameriera Pamela? Che dite? Avete
le difficoltà? Pamela è una buona Fanciulla;
sua madre l'amava, ed io ne terrò conto egu-
amente. Voi non ne avete bisogno. Una gio-
ve come lei non istà bene in casa con un pa-
dre, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete
sposato, se vi premerà ve la darò volentieri.
Se ne dite, Milord? Siete contento? Pamela
arrà a star meco?

Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, per-
chè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima ch' egli si penta.)

(*da se, e parte.*)

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà
del mio sangue. Ah! che mi sento morire.
Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più
meco? (*Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

S C E N A X.

I S A C C O e D E T T O.

Isac. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)

Bon. Il Maggiordomo.

Isac. (*Con una riverenza parte.*)

Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi
costei dal cuore, me n' anderò.

S C E N A XI.

L O N G M A N, e D E T T O.

Lon. Signore.

Bon. Voglio andare alla Contea di Lincoln.

Lon. Farò provvedere.

Bon. Voi verrete meco.

Long. Come comandate.

Bon. Verranno Gionata, e Isacco.

Long. Sì Signore.

Em.

Bon. Dite a Madama Jevre che venga ella purt.

Long. Verrà anche Pamela?

Bon. No.

Long. Poverina! Resterà qui sola?

Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.

Long. (Ah se non avessi questi capelli canuti!)
(*da se.*)

Bon. Pamela se n' andrà.

Long. Dove?

Bon. Con Miledi mia sorella.

Long. Povera sventurata!

Bon. Perchè sventurata?

Long. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.

Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?

Long. E' carina, carina.

Bon. E' una bellezza particolare.

Long. Ah se non fossi sì vecchio

Bon. Andate.

Long. Signore, non la sagraficate con Miledi.

Bon. Andate.

Long. Vado.

Bon. Preparate.

Long. Sì Signore.

(*parte.*)

S C E N A XII.

MILORD BONFIL, poi ISACCO.

Bon. Tutti apano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado Che grado? Sarò

VOL. II.

C

nato

nato-nobile perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un Re, amerei Pamela più dell' mia corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*Resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no; giuro al Cielo; no, no. Non farà mai.

Isac. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isac. Vi è Milord Artur.

Bon. (*Sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non farà mai, non farà mai.

S C E N A XIII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

Art. Milord.

Bon. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.

Art. Perdonate se io vengo a recarvi in modo.

Bon. Voi mi onorate.

Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensare che vi occupava.

Bon.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il Tè.
Ehi.

• *Isac.* Signore.

Bon. Porta il Tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi;
porta il rak. (*Isacco parte.*) Lo beberemo col
rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete da dirmi?

Art. I vostri amici che vi amano bramerebbero
di vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacerli mi converrà prender
moglie?

Art. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre
stata lo splendore di Londra, il decoro del Parla-
mento. Gli anni passano. Non riferbate alla
sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non
vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figli-
uoli.

Bon. Fin' ora sono stato nemico del matrimo-
nio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per
voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote
di Milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio Nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah questa è una gran prerogativa! Caro
amico,

amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già che necessariamente ciascuno debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bon. Suggestemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una giovine onesta...

Bon. Ah Milord, dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Art. Sì, lo quò fare, ed abbiám varj esempj di chi l' ha fatto, ma non farebbe prudenza il farlo.

Bon. Non farebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art. Nel vivere onestamente: nell' osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente: nell' osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, una di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l' onestà?

Art. No certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi? con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro un' on: indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del Foro?

Art.

Art. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggiarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della commune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa commune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l'incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto dell'osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sacrificj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico, un cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda ne' figli.

Bon.

Bon. Ah mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, fateste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli, che nascessero da un matrimonio, non farebbero nobili?

Art. Lo farebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare che sia questione fatta unicamente per voi.

Bon. (Si ammutolisce.)

Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.) (da se.)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non farebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sapian tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla contea di Lincoln.) (da se.)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bon.

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con*

isdegno.)

Art. Milord, a rivederci.

(*si alza.*)

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi.

S C E N A XIV.

ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore.

Bon. Non t' ho io ordinato il tè?

Isac. Il credenzier non l' ha preparato.

Bon. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isac. Ma Signore...

Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.

(*Isacco parte, e poi ritorna.*)

Art. (Milord è agitato.) (*da se.*) *Bon.* Se diamo.

Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?

Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizj.

Bon. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bon.

Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente; il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(Isacco col tè, ed il rak, e varie chiacchiere entra, pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.)

Isac. Signore. *(a Bonfil.)*

Bon. Che c'è?

Isac. Milord Coubrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon. Passino. *(Isacco parte.)*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

MILORD COUBRECH, e ISACCO, che porta la sedia, poi parte, e DETTI.

Coub. Milord.

Bon. Milord.

Art. Amico.

Bon. Favorite, bevete con noi. *(a Coubrech.)*

Coub. Il tè non si rifiuta.

Art. E' bevanda salutare.

Bon. Volette rak? *(a Coubrech.)*

Coub. Sì, rak.

Bon.

Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere? (*Gempe la chiechiera, e gliela dà.*)

Coub. E' restato da Miledi sua zia. Ora viene

Art. Com'è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Coub. Parla troppo.

Bon. Male.

Coub. E' pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Coub. V'ha dell'uno, e dell'altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Coub. Vedetelo, come ha l'aria Francese.

Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

S C E N A XVI.

IL CAVALIERE ERNOLD, e ISACCO, che porta un'altra sedia, e DETTI.

Ern. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro fervitor di-buon cuore.

(*con aria brillante.*)

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accompagnatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variar nazione. Oggi qua, domani

mi la. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è Città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Ben. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il te?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Spagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a meraviglia. A Napoli poi conviene ceder la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch'è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa, Vienna per' i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! bel conversare senza sospetti! Che bell'amarli senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tri-pudj. Oh che bel mondo Oh che bel Mondo!

Oh

Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo.

Bon. Ehi.

(chiama.)

Isac. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

Fin. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bon. Temo che il parlar tanto v'abbia seccata la gola.

Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Dacchè son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlar che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch'io d'acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate

ate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'essere soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le pere musicali, ci andate per piangere, e vi allettate il canto patetico, che dà solletico all' ipochondria. Le commedie Inglesi sono critiche, struttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l' Arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l' Arlecchino farebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola; veste un abito di più colori, e fa mascherar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà fareste sforzi a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti a memoria. In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore* dirà *Do'ore*. Al *Cappello*, dirà *Campanello*. A una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone...

Att. (Si alza.) Milord, amici, a rivederci.

(parte.)

Err. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenerne
VOL. II. D il

il riso. Arlecchino una sera, in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una sua tua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Coub. (Si alza.) Amico, permettetemi (Non posso più.)

Ern. Ecco quel che importa il non avere viaggiato.

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non lo che pensare di voi. Non mi date ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, da i sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalle scioccheria. Permettetemi che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima de tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'Istoria, la Cronologia, il Disegno, le Matematiche, la buona Filosofia, sono le scienze più necessarie a un viaggiatore. Cavaliere, se voi le avete studiate prima di uscir di Londra, non avreste fatto il vostro spirito ne i trattamenti di Vien-

a, nella galanteria di Parigi, e nell' Arlecchino
Italia.

Err. Milord non sa che si dica; parla così
perchè non ha viaggiato.

S C E N A XVII.

PAMELA *sola.*

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa so-
no oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onef-
tà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla
sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene
fuggire. Oh Dio! E' possibile, ch' ei non possa
amirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò
partire da questa casa, dove ho principiato
a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò
lasciare Madama Jevre, che mi ama come
una figlia? Non vedrò più Longman, quell'
amabile vecchio, che io venero come padre?
Mi staccherò dalle serve, da i servitori di questa
famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio!
Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ri-
pieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone
non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore;
è divenuto un uomo brutale, ed io devo fuggire.
Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se
Miledi continua a volermi, io starò seco finchè
potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e
ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella
nativa mia povertà. Sfortunata Pamela? Povero
il mio padrone.

(piange.)

D 2

SCENA

S C E N A XVIII.

LONGMAN, e DETTA.

Long. Pamela.*Pam.* Signore.*Long.* Piangete forse?*Pam.* Ah pur troppo!*Long.* Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.*Pam.* Siete pur buono; fiete pur amoroso!*Long.* Cara Pamela, fiete pur adorabile?*Pam.* Ah Longman, non ci vedremo più!*Long.* Possibile?*Pam.* Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.*Long.* Con Miledi, cara Pamela, non ci starà rete.*Pam.* Andrò a star con mio padre.*Long.* In campagna?*Pam.* Sì, in campagna, a lavorare i terreni.*Long.* Con quelle care manine?*Pam.* Bisogna uniformarsi al destino.*Long.* (Mi muove a pietà.)*Pam.* Che avete che piangete?*Long.* Ah Pamela! Piango per causa vostra.*Pam.* Il Cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incaminatemi questa lettera al pacse de' miei genitori.*Long.* Volentieri; fidatevi di me, che anderà

derà sicura. Ma oh Dio! E avete cuor di lasciarmi?

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Long. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?

Long. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Long. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Long. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

Long. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi-inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

Long. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.

Long. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n' anderò.

Long. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con Madama Jevre.

Long. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Long. (Ah se avessi vent' anni di meno!) A rivederci figliuola.

Pam. Il Cielo vi conservi sano.

Long. Il Cielo vi benedica.

(parte.)

Pam.

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

S C E N A XIX.

MILEDI, JEVRE, e DETTA.

Mil. Pamela.

Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.

Mil. Afficurati che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela!)

(*piange.*)

Pam. Madama, che avete voi che piangete?

Va Jevre.)

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà che veniate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam.

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mil. Se tu sarai amerosa meco, io farò amerosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!)
(*piange.*)

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch' avete avuta per me. Il Cielo vi rimanderà tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia? ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch'egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

S C E N A XX.

MILORD BONFIL, e DETTE.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo foggione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch'è moglie d'un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.

Mil.

Mil.

Bon.

Pam.

Bon.

il Ciel.

Mil.

Bon.

ire. (c

adetta

Pam.

Jev.

Bon.

Jev.

Bon.

con ch

Jev.

adirar

Pam.

(a *Jev.*

Bonfil.

Pam.

china,

Bon.

Mil.

vostre

Bon.

Pam.

M.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. *(a Pamela.)*

Pam. Signore...

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro
il Cielo ti ci farò condurre per forza.

Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto...

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pen-
sire. *(a Miledi)* Va in camera; che tu sia ma-
dretta. *(a Pamela con isdegno.)*

Pam. Madame Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo,
con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo, non lo facciamo
adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarci.
(a Jevre.)

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. *(a
Bonfil.)*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. *(s'in-
china, ed entra con Jevre.)*

Bon. *(Ah Pamela, sei pur vezzosa!)*

Mil. Fratello, ricordatevi dell'onore della
vostra famiglia.

Bon. *(S' accosta alla camera, dov' è andata
Pamela.)*

Mil. Che? Andate voi nella camera con
Pamela?

Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al Cielo!

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la camera ov' è Pamela, e s' ripone la chiave in tasca.*)

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitarvi così villamente.

Bon. (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo fdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL *con una chiave in mano, poi*
ISACCO.

Bon. **L**A povera Pamela, la povera Jevre
mo a dar loro la libertà. Ma oh Cielo! Che
farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talo-
ra faccio forza a me stesso per allontanarmi col
pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'
abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi
sento gelar il sangue nelle vene; giudico unica-
mente da lei dipendere la mia vita, non ho
cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? spo-
sarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe
cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella
porta, escano di timore quelle povere sventurate.
(va per aprire.)

Isac. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isac.

Isac. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

S C E N A II.

MILORD ARTUR, e DETTO.

Art. Amico, troppo presto vi rinnovo l' incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui siamane tenesse meco il forte ragionamento.

Bon. Caro Amico, non sapete voi compartirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiangio.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un Uomo di merito, e di virtù, il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione!

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Ben. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Ben. Negherete voi, ch' ella sia bella, che ella sia amabile?

Art. E' bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Ben. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Ben. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è dedicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Ben. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con gozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i propri figliuoli.

Ben. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Ben. (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore
VOL. II. E per

per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di spolar Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento gli orecchi alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell' uomo onesto preferire il decoro all' amore, sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero che l' onestà non si offenda; verissimo che leggi non l' impediscano; e dissi ancora, che i figli poco perdano per un tal ritaggio: udite le infallibili conseguenze, ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno parte dell' ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo.

potestino sangue, e vi dichiareranno debitore a perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle menfe, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sacrificato il Mondo tutto al suo tenero amore. Uditelo, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non faranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un fuocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore che accieca, e far parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a i miglibri riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l' onore.

Ben. Caro Amico. *(si getta colle braccia al collo d' Artur.)*

Art. Via, Milord, risolvetevi, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

E 2 *Ben.*

Bon. Ma come, Amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non farà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degl' impeti frenegolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì, non farebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote duemila Ghinee.

Art. Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi piacerebbe ch' ella andasse lontano?

Bon. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì. Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro Amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amore per me, vorreiregarvi d' un' altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla Città.

Art. Fra questi v' ha parte alcuna Pamela?

E 3 *Bon.*

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un matrimonio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? Dove?

Art. Alla Contea d' Artur.

Bon. Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina tornata di Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon.

Bon. Voi non meritate che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno faranno quì i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

Bon. Oimè! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. E' troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commisioni.

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi dareté cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola.

Bon. Sì, in parola di Cavaliere.

Art. Permettetemi che vada poco lontano; ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commisione. Fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova,

trova, egli ha bisogno di un vero amico che lo foccorra.

(parte.)

Bon. Ehi.

S C E N A III.

ISACCO, e DETTO, poi LONGMAN.

Isac. Signore.

Bon. Il Maggiordomo, (*Isacco va via.*) Mi lord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al Medico rassegnarsi. Ho data la mia parola, anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; sì; si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore?

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare pér dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, Signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte.

Bon. Sì; l'ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln!

Bon. Siete sordo? V'ho detto che non ci vado.

Lon. Ma se parte

Bon.

Ben. Parto, sì parto, ma non per Lincoln.

(*alterato.*)

Lon. (Non lo capisco,)

Ben. Che ha detto Miledi in partendo da casa tua?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Ben. Non l'avrà. Giuro al Cielo, non l'avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Ben. La mariterò.

Lon. Signore, la vuol maritare?

Ben. Sì, voglio assicurare la sua fortuna?

Lon. Perdoni; le ha ritrovato marito?

Ben. Non ancora.

Lon. (Ah fofs' io il fortunato!)

Ben. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Lon. L' avrei io, ma . . .

Ben. Che vuol dire questa sospensione?

Lon. Domando perdono . . . la vuol maritare davvero davvero?

Ben. Io non parlo in vano.

Lon. Pamela vorrà sodisfarsi.

Ben. Pamela è saggia.

Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

Ben. Inclinereste voi a sposarla?

Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Ben. (Ah ribaldo! Cofui mi è rivale.)

(*da se.*)

Lon.

Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.

Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.) *(da se.)*

Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come? Soffrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora! Non farà mai.)

Lon. Signore, che dire?

Bon. *(Alterato.)* Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. *(Senza parlare fa una riverenza a Milano e parte.)*

Bon. Ah no, non sarà possibile ch'io veggia d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all'amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte farà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. *(Va ad aprir colle chiavi.)*

SCENA

S C E N A IV.
MADAMA JEVRE, e DETTO.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberi di carcere?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. E' in-quella Camera, che piange, sospira, trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di Satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.

Bon. Che vorreste voi dire?

Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bon. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jev. Maladetto amore!

Bon. Dite a Pamela che venga qui.

Jev. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?

Bon. Le voglio parlare.

Jev. E non altro?

Bon. E non altro.

Jev. Posso fidarmi?

Bon. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma ehi; Signor Padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon.

Bon. Jevre, non mi stancate. O quì veni Pamela, o io vado da lei.

Jev. No, no; la farò venir quì; (in que camera ci si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

S C E N A V.

JEVRE conducendo PAMELA per mano, che viene capo chino, tremando, e DETTO.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non far alcun dispiacere.)

Pam. (Ha giurato?)

Bon. (*Resta pensoso fra se.*)

Jev. (Sì, l'ha giurato.)

Pam. (Oh quando giura non manca.)

Jev. Signore.

Bon. (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)

Bon. Pamela, tu dunque m' odj.

Pam. No, Signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire.

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami?

Pam. Vi amo come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! E' di buon cuore.) (*a Bon. fl.*)

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; amo mio

ro la tua virtù; meriti ch' io ricompensi la
a bonà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal Cielo
per felicitare un qualche avventurato mortale.

(rimane pensoso.)

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste
parole.)

Feu. (Povero Signore! Egli si lusinga.)

(piano a Pamela.)

Pam. (Non ci è pericolo.) *(piano a Fevre.)*

Bon. (Dimmi, sei tu nemica degli uomini?
(si rivolge a Pamela.)

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì
raga!) *(resta pensoso.)*

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?
(piano a Fevre.)

Feu. (Chi sa che non parli di lui medesimo?
(piano a Pamela.)

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un
padrone, che non ha moglie. *(a Pamela.)*

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m' ha posto in pun-
tiglio. Non voglio che tu vada con lei assoluta-
mente.

VOL. II.

F

Pam.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire.

Pam. (Sentite?)
(*resta pensoso.*)
(*piano a Fevre.*)

Fev. (Io spero moltissimo.)
(*a Pamela.*)

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bon. Ho risoluto di maritarti.
(*a Pamela.*)

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bon. (Mi sento staccar l'anima dal seno.)

Pam. (Madama, che cosa mai farà di me?)
(*resta pensoso.*)

Fev. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.)
(*piano a Fevre.*)

Pam. (Ah non mi tormentate.)
(*piano a Fevre.*)

Bon. Dimmi; vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Fev. (Ditegli di sì.)
(*piano a Pamela.*)

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva? disponete di me.

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.)
(*resta pensoso.*)

Pam. (Vedete com'è confuso?)
(*piano a Fevre.*)

Fev. (Lo compatisco. È un passo grande.)
(*piano a Pamela.*)

Pam.

Bon. Spofati, ingrata, e vattene dagli occhi
(*alterato.*)

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il
Cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia cus-
todia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l'offerta
che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e
non potrò disporre di te per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della
mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamorà!)

(*resta penseroso.*)

Pam. (Che dite, Madama Jevre? Belle spe-
ranze!)

(*piano a Jevre.*)

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà
mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate,
provvedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò duemila Ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matri-
monio. (*a Pamela.*)

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi
sacrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dis-

por

por di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Ben. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Ben. Cara Pamela, vuoi tu restar meco?

(*condiscerz.*)

Pam. Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

Ben. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciar mi?

Jev. (L' amico si va riscaldando.) (*da se.*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Ben. (E' un prodigio se io non muojo.) (*da se.*)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Ben. Che non farei per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Ben. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta, a morire onorata.

(*Bonfil pensa.*)

Jev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.) (*piano a Pamela.*)

Pam. (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.) (*piano a Jev.*)

Ben. Pamela.

Pam. Signore.

Ben.

Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il Cielo ve ne renda il merito.

(Sospirando.)

Jev. Deh Signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bon. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace commune.

Jev. Poverà la mia Pamela!

Bon. Le duemila ghince, che doveva avere il tuo sposo; le avrà tuo Padre. *(a Pamela.)*

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani . . . Sì.. Domani te n' andrai.

(a Pamela.)

Jev. Così presto?

Bon. Sì domani. Voi non c' entrate; andrà domani.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Jev. Ma così subito . . .

Bon. Giuro al Cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!)

(da se.)

P I mei poveri genitori giubileranno di contento.

Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.

(*a Ferv.*)
Ferv. Oggi andate via?

Bon. Sì; l' ho detto.

Ferv. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l' ultima volta.

Pam. Il Cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qual che volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo, e*

la bagna colle lacrime.

Bon. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore

Ferv. Via, ci vuol tanto? Asciugatelo. (*a*

Pamela.)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a M. lord.*)

Bon. Ah ingrata!

Pam. Perchè, Signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene.

Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.

Bon.

Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi che mi licenziate.

Bon. Vuoi restare?

(con dolcezza.)

Pam. Ah no, permettetemi ch'io me ne vada.

Bon. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei che

uoi partire; non son io che ti manda.

Feo. (Oh che bei pazzi!)

S C E N A VI.

ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore.

Bon. Maladetto! Che cosa vuoi?

Isac. Milord Artur.

Bon. Vada . . . No, fermati. (*Pensa un poco.*)

Digli che venga.

Feo. Noi, Signore, ce n' andremo.

Bon. Bene.

Feo. Pamela, andiamo.

Pam. (*Fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)

Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*)

Pam. Non so che dire: siate benedetto.

Bon. Non mi vedrai più.

Pam. Pazienza.

Bon. Non mi baci la mano?

Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.

Bon. Ecco Milord.

Pam. Signore . . .

Bon. Vattene per pietà.

Bon.

Bon. Povera sventurata Pamela! *(Sospira)*

Yeo. (Io credo che tutti due sieno cotti sopra i patii.)

Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

S C E N A VII.

MILORD ARTUR, e DETTO, poi ISACCO.

Art. Amico, eccomi a voi . . .

Bon. Ehi.

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia non risolvete.)

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. *(ad Isacco.)* Caro amico, fate che sia compita la finezza, che siete disposto a farmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di parlarci da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art.

Art. Avete promesso di venir meco,

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più) Milord, vedetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una Dama.

Bon. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isac. Signore, mi comandì.

Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isac. (Prego il Cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel Demonio, che lo rende così furioso.)

Art. La carrozza ci aspetta.

Bon. Ma giuro al Cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvette da vostro pari.

Bon. (Sta pensieroso alquanto.)

Art. (Gran confusione ha nel cuore.)

Bon. Jevre.

Art. Ma, se tornate dopo tre giorni...

Bon. Jevre. (chiama più forte.)

SCENA

S C E N A V I I I.

MADAMA JEVRE, e DETTI.

Jev. Signore.*Bon.* Sentite. *(la tira in disparte.)* Io parto; da quì a treggiorni ritorno. Vi raccomandando Pamela.*Jev.* Non deve andar da suo Padre?*Bon.* No, ci anderà quando torno.*Jev.* Ma ella vuol andare assolutamente.*Bon.* Giuro che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà*Jev.* Dunque...*Bon.* M' avete inteso.*Jev.* Le dirò...*Bon.* Andate via. *(adirato.)**Jev.* (Oh che diavolo di uomo!)*Art.* Milord, voi siete molto adirato.*Bon.* Andiamo.*Art.* Siete risoluto di venir ora?*Bon.* Sì.*Art.* Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamiento.*Bon.* Jevre.*Jev.* Eccomi quì.*Bon.* Se Pamela parte, povera voi. *(chiamando.)**Jev.* Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n' è andato. *(sulla porta.)*

S C E N A

S C E N A IX.

PAMELA *sulla porta, e JEVRÉ.*

Pam. E' partito il padrone?

Jev. Sì, è partito.

Pam. Dov' è egli andato, Madama Jevre?

(s' avvanza.)

Jev. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.

Pam. Ah! Io non lo vedrò più. *(Sospira.)*

Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.

Pam. Quando? Se domattina io parto.

Jev. Domattina non partirete più.

Pam. Il padrone lo ha comandato?

(Sospirando.)

Jev. Il padrone ha comandato a me, ch' io non vi lasci partire s' egli non torna.

Pam. S' egli non torna? *(con tenerezza.)*

Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?

Pam. E' padrone, può comandare.

Jev. Ci resistate poi volentieri?

Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.

Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA

S C E N A X.

ISACCO, e DETTO.

Isac. Madama Jevre.*Jev.* Che c'è?*Isac.* E' venuta Miledi Daure.*Jev.* Il padrone è partito?*Isac.* Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora farà vicino alla porta della città.*Jev.* Dite a Miledi che non ci è suo fratello.*Isac.* Gliel' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.*Jev.* E' sola?*Isac.* Vi è il Cavalier suo nipote.*Pam.* Andiamoci a ferrar nella nostra camera.*Jev.* Di che avete paura?*Pam.* Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.*Jev.* Ecco Miledi.*(Isacco parte.)**Pam.* Me n' andrò io. *(Si avvia verso la camera.)*

S C E N A XI.

MILEDI DAURE, e DETTE.

Mil. Pamela, dove si va? *(Pamela si volta, e fa una riverenza.)**Jev.* Signora, il vostro fratello non è in città...*Mil.*

Mil. Lo so. Io resterò quì a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.

Gov. Se non vi è il padrone...

Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

Gov. Compatite, siete padrona d'accomodarvi; ma il Signor Cavaliere...

Mil. Il Cavaliere non vi potrà in soggezione.

Gov. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.

Mil. Sì, andate.

Gov. (Vi mancava l'impiccio di costei.)

(parte.)

Mil. (Non temere; che non son venuta quì per pranzare.)

(da se.)

Pam. (Me n' andrei pur volentieri, (da se.)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.

Mil. Profuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Orsù preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.

Mil. Egli me l' ha promesso.

Pam. Egli m' ha comandato di non venirci.

VOL. II.

G

Mil.

Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a obbedirlo.

Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiacerai in obbedirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

Mil. Il tuo dovere farebbe di vivere da figlia onorata.

Pam. Tale mi vanto di essere.

Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.

Pam. Con qual fondamento potete dirlo?

Mil. Tu vuoi restare col tuo padrone perchè ne sei innamorata.

Pam. Ah Signora, voi giudicate contro giustizia.

Mil. Sei innocente?

Pam. Lo sono per grazia del Cielo.

Mil. Dunque vieni meco.

Pam. Non posso farlo.

Mil. Perchè?

Pam. Perchè il padrone lo vieta.

Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.

Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.

Mil. Parli da temeraria.

Pam. Compatitemi per carità.

S C E N A XII.

IL CAVALIERE ERNOLD, e DETTE.

Ern. Che fate quì con questa bella ragazza?

Mil. Cavaliere, vi piace?

Ern.

Ern.

quella
parlat

Mil.

Ern.
dipint

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Mil.

Ern.

Pam.

Ern. Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?

Mil. E' questa per l' appunto.

Ern. E' ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

Pam. Miledi, con vostra permissione. *(vuol partire.)*

Mil. Dove vuoi andare?

Ern. No, gioia mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco.

(a Pamela.)

Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.

Mil. Eh Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.

Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?

Pam. (Che parlare scorretto!)

Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

Ern. Che cosa vi ha fatto?

Mil. Mio fratello mi ha data parola, ch' ella farebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Dauré.

Pam. Ma io dipendo...

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone . . .

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fin loro s' intenderanno, e la cosa sarà agguistata.

Pam. Vi dico, Signore . . .

Ern. Via, via, mano ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. *(va verso la porta per fuggire.)*

Ern. Giuro al Cielo, fuor di quì non si va.

Pam. Come Signore? In casa di Milord Bonfil? *(si mette alla porta.)*

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo; Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi meraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio nipote?

Pam. Trattati come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosia? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno che fa a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. *(cava una borsa.)* Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh Signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così,

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh Cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo se te la dessi. Fraschetta.

Pam. Comè parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace.

(vuol prenderla per la mano.)

Pam. Finitela d'importunarmi. *(vuol fuggire.)*

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre.

(vuole fuggire.)

Ern. Senti.

(come sopra.)

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siète un Cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Pam. Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai.

(la inseguisce.)

Pam. Ajuto, gente, ajuto.

S C E N A XXI.

MADAMA JEVRE e DETTI.

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?

Pam. Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl'insulti di un dissoluto.

Jev. Come, Signor Cavaliere? In casa di Milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete ch'io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi me lo fanno supporre.

Ern. Le volevo far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern.

Ern.

strillare

Mil.

a mio

Jev.

si pren

Ern.

si potrà

Jev.

Ern.

niente

tutto

di spir

ticame

istato

merier

zellet

abilità

foresti

Jev.

avete i

Mil.

gionan

Pam.

Jev.

Mil.

co ven

Jev.

tamen

Err. Che dite? Non è ella una sciocca a frillare così?

Mil. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi maraviglio che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

Err. Oh possar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Err. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si metta in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, Signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi.

(piano a Jevre.)

Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare forza.

Ern. Io non ho vedute femmine più impudenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdetè il rispetto, fu la governatrice di Milord Bonfil.

Ern. Io credeva che fosse la governatrice di Indie.

Jev. Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Ern. Milord non si riscaldarà per due sciocchezze di donne.

Jev. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete? *(chiamando alla porta)*

Jev. Chi chiamate, Signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jev. Ufereste qualche violenza?

Mil. Ehi, dico! *(chiamando come sopra)*

S C E N A XIV.

ISAACCO, e DETTI.

Isac. Che comandate, Signora?

Mil. Ove sono i miei servitori?

Isac. Sono tutti discesi. E' ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isa.

Isac. S.
etro.

Pam, S.
Jev. S.

Isac. I
mento.

Pam.

Jev.

prestarg

Pam.

ajutare.

Jev.

voi che

Pam

Ern

correre

chè sia

Pam

mi fat

libertà

ra, in

ma l

casa

dre è

ciar

saper

mi

con

me

ver

Isac. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh ringraziato sia il Cielo!)

Jev. Sì fa per qual causa?

Isac. E' stato assalito da un orribile svenimento. *(parte.)*

Pam. (Oh Dio!)

Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

Pam. Presto, Madama Jevre, andatelo ad aiutare.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me. *(parte.)*

Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la titrosa perchè siamo quì noi?

Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciare sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a tuo fratello; e se egli ad essa mi nega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto

detto fraschetta, e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo! Se avete ritrovate per il Mondo delle donne di tal carattere, non v'è già dire, che sieno o tutte, o per là maggior parte così; ma si rileva pur troppo, che il vostro mal costume si fermava unicamente con quella senza far conto delle faggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive; se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù che unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onore di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch'io io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran Patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate, in me

A
la franc
che se a
re, e s'apr
Mi
Ern. C
Mi. Io
i, ma pe
Ern. E
Mil. P
dirlo fer
Ern. I
ato anc
Mil. I
venuto c
Ern.
venire.
Mi.
Ern.
Mil.
Ern.
Mi.
gio al
Ern.
lezze
viaggi
frequent

la franchezza, con cui ho il coraggio di dire, che se ardirete più d' insultarmi, saprò chiedere, e' saprò trovare giustizia. (parte.)

S C E N A XV.

MILEDI, ed il Cavaliere ERNOLD.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di dirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito venire.

Mil. Egli l' ama con troppa passione.

Ern. Se l' ama che si consoli.

Mil. Ah temo ch' egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfigo al mio sangue?

Ern. Che siregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti

6 strillano;

strillano; ma dicefi per proverbio: una mar-
viglia dura tre giorni. Voglio andare a veder
che fa Milord.

(parte.)

S C E N A XVI.

MILEDI SOLA.

Per quel che sento, il Cavaliere mio nipote
non averebbe riguardo a far peggio di mio fra-
tello. Se una donna pensasse così, farebbe il lu-
dibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira,
la maledizione, e la vendetta. Misere donne!
Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io
insegnerò alle più timide come si vendicano i
nostri torti. Se mio fratello persiste, farò mo-
rire Pamela.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

A T T O . T E R Z O .

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, JEVRE,
e ISACCO.

*Isacco colla spada, e bastone di Milord, che
posa sul tavolino.*

Bon. C O M E ! Il Cavaliere Ernold ha mal-
trattata Pamela !

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto
a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario !

Jev. Signore, com'è vi sentite ?

Bon. Dov'è Pamela ?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa che io son ritornato in città ?

Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per
una provvidenza del Cielo.

Bon. Per qual ragione ?

Vol. I.

H

Jev.

Jeu. Perché si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.

Bon. Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al Cielo, sì, morirà.

Isac. Signore.

E. n. Che vuoi?

Isac. Il Cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bon. (*Corre furioso a prendere la spada, e domanda.*)
dandola, corre verso la porta. *Jeu.* ed *Isac*
intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di ca-
mera.

S C E N A II.

MILORD ARTUR, e DETTO.

Art. Dove, Milord, colla spada alla mano?

Bon. A trafiggere un temerario.

Art. E chi è questi?

Bon. Il Cavaliere Ernold.

Art. Che cosa vi ha egli fatto?

Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.

Art. Risetete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.

Bon. Non mi trattenete.

Art. In vostra casa ucciderete un nemico?

Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

Art. Voi non potete giudicar dell' offesa.

Bon. Perché?

Art. Perché vi accieca lo sdegno.

Bon.

Bon. Eh lasciatemi castigar quell' audace.

Art. Non lo permetterò certamente.

Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?

Art. Difendo il vostro decoro.

Bon. Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma posis' io sapere che cosa vi ha fatto?

Bon. In casa mia ha strappazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattene per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bon.

H z

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono;

Art. Vci siete in questo punto un amante, che fremete di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bon. L' onore, e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Ah Milord, acquietatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

S C E N A III.

JEVRE, e DETTI.

Jev. Signore.

Bon. Dov' è il Cavaliere?

Jev. Sa che siete sdegnato, ed è partito.

Bon. Lo raggiugnerò. *(in atto di voler partire.)*

Jev. Signore, sentite.

Bon. Che ho da sentire?

Jev. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?

Jev. Vuol condur seco sua figlia,

Bon. Dove?

Jev.

Jev. Al di lui paese.

Bon. Ha da parlare con me.

Jev. Voi non l'avete accordato?

Bon. Dove trovasti questo vecchio?

Jev. In una camera con sua figlia.

Bon. Or ora mi sentirà.

(*parte.*)

Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra, L'amore ha superato lo sdegno.

Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?

Art. Egli è in uno stato che merita compassione.

Jev. Com'è accaduto il suo svenimento?
Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.

Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.

Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

Jev. Quì, quì è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela?

Jev. Poverino! L'adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. E' onestissima.

Art. E' necessario che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbe...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla?

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jev. Ma, ha da morir dal dolore?

Art. Sì, piuttosto morire che sacrificare il proprio decoro.

(*parte.*)

Jev. Che s'abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte che il Mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli, Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta.

(*parte.*)

S C E N A IV.

PAMELA, e ANDREUVE.

Pam. Oh caro Padre, quanta consolazione voi mi recate!

And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam.

Pam. d' età non fatto farebb
And. non sc fatto farebb
Pam. farebb
And. farebb
Caleffi non p
certo digi.
Pam. pietà
And. pietà
Pam. fatto c
abbr
And. quell
rived
P. tana
And. poc
geni
ni,
part
min

Pam. E' ella assai vecchia?

And. Guardami. Son' io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni. Ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Caleffi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigi.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, che prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Senò dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapeffi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti

presi allora quanti sieno stati gli spasimi di quel cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver' io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran Città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, si ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il Cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partissi, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del Cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch'io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono-ch'io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And.

And. F
a, te lo
farlo il
Ma ogni
miglio, l
ne. O
non devi
glie; ch
pergo, v
io, chi t
propon
onestà,
Pam.
cose str
And.
Pamela

And.
Pamela

Pam.
And.
Ben.
And.
drenu
Ben.
And.
Ben.
And.
dre.

And. Povera Figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte m'ha stimolato farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglia, la mandrà, il gregge avean bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi son'io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l'animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai la mia adorata Pamela.

S C E N A X.

MILORD BONFIL, e DETTI,

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore . . .

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?

And. Per rivederla pria di morire.

Bon. Per rivederla, e non altro?

And. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bon.

Bon. Questo non si può fare senza di mè.

And. Appunto per questo io sospirava l' omar d' essere a' vostri piedi.

Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

And. Siamo assai vecchj: abbiamo necessità del suo ajuto.

Bon. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco: (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore, metà per una) *(parte.)*

S C E N A VI.

MILORD BONFIL, ANDRÉVÈ, poi ISACCO.

Bon. Ehi. *(Chiama Isacco, il quale subito compare.)* Da sedere. *(Isacco porta una sedia.)* Un' altra sedia. *(ne porta un' altra, poi parte.)* Voi siete assai vecchio; farete stanco. Sedete.

And. Il Cielo vi rimunerì della vostra pietà. *(sedendo.)*

Bon. Siete voi un uomo sincero?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi, qual' è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

And. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non farà persuasione della vostra virtù.

Bon.

Bon. Che pretendete ch' ella abbiá a fare-
ffo di voi?

And. Assistere alla vecchierella sua madre.
eparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere,
orare, e vivere in pace, e consolarci negli
imi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella impará-
nte belle virtù per tutte nell' obbligo seppel-
le? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore; la vera virtù si contenta di
medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è
ata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizi, che non offen-
ono l' onestà, sono adattabili alle persone ono-
ale.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della Città può renderla nera
più del sol di campagna.

Bon. E' debòle, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior dige-
stione.

Lon. Buon vecchio, venite voi colla vostra
moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per
quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual mérito?

Lon. Con quello di vostra figlia.

And.

And. Tristo quel padre, che vive sul mar della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una Dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonar.

And. Siete un Cavalier generoso.

Bon. Dunque refterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete far sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchierella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch'io manco; se due ne impiego al ritorno, farà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore...

Bon. Non replicate. Partirete quando vorò.

And. Queſti peli canuti poſſono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la ſincerità.

And. Ah Milord! Temo ſia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore, anche di lontano, mi preſagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi ſiate invaghito della mia povera figlia.

*

Bon.

Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi infussi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela ! Unica consolazione di questo misero antico padre ! Deh, Signore, levatevi dagli occhi un pericolo ; ponete in sicuro la di lei onestà ; datemi la mia figlia come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S' ella merita qualche cosa, il Cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne !

And. Per qual ragione ?

Bon. Unicamente per ipposfare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno ?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare a' disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al Cielo, altra donna non prenderò.

And. Lasciavate estinguer la vostra casa ?

VOL. II. I

Bon.

Bon. Sì, per accrescere, a mio dispetto, il trionfo degl' indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esiterebbe a ipocarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh Milord, ve ne pentireste. Una po- vera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più defidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dire fra di voi?

And. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela ciò che destina il Cielo.) Signore, eccomi a' vostri piedi. (Si alza da sedere, e con isento s'inginocchia.)

Bon.

Ben. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Ben. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può co-
starmi la vita. *(Si alza, e torna a sedere.)*

Ben. Fidatevi della mia parola.

And. A voi m'abbando, a voi m'afido.
Andreuve non è il nome della mia Casa. Io
sono un ribelle della corona Britannica, sono il
Conte Aufpingsh, non ultimo fra le Famiglie di
Scozia.

Ben. Come! Voi il Conte Aufpingsh?

And. Si Milord, trent'anni or sono, che nell'
ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno
de' primi sollevatori del Regno. Altri de'
miei compagni furono presi, e decapitati; altri
fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai
nelle più deserte montagne, ove con quell'oro,
che potei portar meco, vissi sconosciuto, e sicuro.
Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le per-
secuzioni, calai dall'altezza de' monti, e scesi
al colle men aspro, e men disastroso, ove cogli
avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo
di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia il
vito per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino
in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la
metà del mio pane, ed ella ha preferito un ma-
rito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta
a farmi sembrare assai bella la pace del mio
titiro. Ella dopo due anni diede alla luce una
figlia,

figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi, vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciastaccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze fuggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi. (chiama, e viene Isacco.) Dì a Pamela che venga subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir qui.

(Isacco parte.)

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela farà mia sposa.

And. Ah, Signore. Voi mi fate piangere dall' allegrezza.

Bon.

A T T O T E R Z O.

101

Ben. Ma quali prove mi darette dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritare qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch' io volessi morir da impostore. Ma grazie al Cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. E così oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Ben. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Ben. Milord è Cavalier virtuoso? è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda l'amela! Andiamola a ritrovare. *(si alzano.)*

And. Signore, vi raccomandando di non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d' un manigoldo.

I 3

Ben.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro full' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza presso di sua Maestà!

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il Cielo che egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del Cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergo-
(parte con *And.*)
gnosetta, dalle mie mani.

' S C E N A VII.

PAMELA da viaggio col Cappellino, e JEVRE.

Jev. Presto Pamela, che il padrone vi manda.

Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.

Jev.

Jev. Avete paura degli occhi suoi ?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d'andare ?

Pam. E' venuto apposta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più ?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

S C E N A VIII.

LONGMAN, e DETTE.

Long. (*Esce, guardando se vi è Milord.*) Pamela.

Pam. Signore.

Long. Partite ?

Pam. Parto.

Long. Quando ?

Pam. Questa sera.

Long. Ah !

Pam. Pregate il Cielo per me.

Long. Povera Pamela !

Pam. Vi ricorderete di me ?

Long. Non me ne scorderò mai.

Jev. Monsieur Longman, volete bene a Pamela ?

Long. Madama, io l'amo teneramente.

Jev. Poverina ! Prendetela voi per moglie.

Long. Ah !

Jev. Che dite Pamela ? Lo prendreste ?

Pam. Madama, perdonatemi voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

Jev.

Jev. Eppure Monsieur Longman . . .

Long. Zitto Madama, che se viene il padrone: povero me.

Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

Long. Ah Madama Jevre, non so che dire.

Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Long. Ed io resto senz' anima.

S C E N A IX.

MILORD BONFIL, e DETTI.

Bon. Pamela?

Pem. Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla.*)

Bon. Dove andate? (*a Longman.*)

Long. Signore . . .

Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore.

(*dolcemente.*)

Long. Perdionate. (*parte.*)

Jev. (Il padrone mi sembra gioviale.)

(*piano a Pamela.*)

Pam. Sarà lieto perchè io parto. Pazienza.

(*piano a Jevre.*)

Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bon. Perchè quell' abito così succinto?

Pam.

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bon. Quando si parte?

Pam. Sta sera.

Bon. Non farebbe meglio partir adesso?

Pam. (Non mi può più vedere.) *(piano a Jevre.)*

Jev. (Questa è una gran mutazione.) *(piano a Pamela.)*

Bon. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, Signore.

Bon. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza.) *(piano a Jevre.)*

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti, e de' farti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.) *(da se.)*

Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. E' la Contessa Aufspingh, figlia di un cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima Dama!) *(da se sospirando.)*

Bon. Che avete, Pamela, che piangete? *Pam.*

Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia Compagnia!
tessa!

Jev. Prego il Cielo che sia altrettanto buona.
Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela. Or ora mi muore qui.)
Bon. Sapete voi com' ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate.
Partite.

Jev. Signore...

Bon. Partite, vi dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perché, Signore?...

Bon. Non più, obbeditemi.

Jev. (Pamela mia, il Cielo te la mandi buona.)
(*da se, e parte.*)

S C E N A X.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Pam. (Oh Dio!)

Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa!

Pam. Per obbedirvi l' ascolterò.

Bon. Ella ha nome... Pamela.

Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

Bon.

Bon. P.
Pam. V.
Bon. V.
Pam. V.
Bon. V.
Pam. V.

And.
Pam.
And.
Pam.
And.
Pam.
And.
Pam.
And.
Pam.
mai...

And.
Pam.
And.
dovea.
mia fig.
finato
nelle
vita.

Bon. Porgetemi la vostra mano'... *(a Pamela.)*

Pam. Mi maraviglio di voi.

Bon. Voi siete la mia cara Sposa...

Pam. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.

Bon. Voi siete la Contessa Aufpingsh...

Pam. Ah troppo lungo è lo scherno! *(va per*

uscir di camera.)

S C E N A XI.

ANDREUVE, e DETTI.

And. Figlia, dove ten vai?

Pam. Ah Padre, andiamo subito per carità.

And. Dove?

Pam. Lungi da questa casa.

And. Per qual cagione?

Pam. Il padrone m'infidia.

And. Milord?

Pam. Sì, egli stesso.

And. Sai tu chi sia Milord?

Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma ora mai...

And. No, Milord è il tuo sposo.

Pam. Oh Dio! Padre; che dite mai?

And. Sì, Figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il Conte d' Aufpingsh, tu seì mia figlia. Le mie diavventure mi hanno condannato in un bolco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

Pam.

Pam. Oimè. Lo posso credere?

And. Credilo all'età mia cadente, credilo: queste lagrime di tenerezza, che m' inondano il petto.

Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ah! che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco? Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bon. Via cara, accomodate l' animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. *(parte.)*

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore permettetemi...

Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh Milord, farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. *(parte.)*

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse?

SCENA

I
Isa
Bo
bili f
amor
mie
grare
Bo
A
Bo
A
Bo
uom
arcan
d' un
A
Bo
scop
letter
A
Bo
Siete
A
anni
prima
rescri
V

SCENA XII.

ISACCO, poi MILORD ARTUR, e DETTO.

Isac. Signore. Milord Artur. (*Isacco parte.*)

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze.

(*ad Art.*)

Art. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire.*)

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah caro amico, ascoltatemì. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un scano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. (*Gli fa vedere le carte.*)

Art. Come! Il Conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre fatiò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscìr doveva il favorevol rescritto.

VOL. II.

K

Bon.

Bon. Oh Cielo! Il Conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

S C E N A XIII.

ISACCO; poi MILEDI DAURE, e DETTI.

Isac. Signore; Miledi Daure.

Bon. Venga.

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon.

Bon. *Mi* *con* *ma* *tar* *Bo* *M* *Bo* *nozz* *M* *Bo* *M* *Bo* *M* *cluf* *B* *M* *B* *M* *B* *mia* *spof* *coln* *A* *N* *cafa* *que* *L* *la n*

Bon. Viene perchè io l' ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che farete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l' abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V' invitai per darvi un segno d' affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' Conti d' Auspigh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la Contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con straordinario piacere.

(parte.)

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

Bon. Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

Ben. Di Pamela parlate con rispetto.

S C E N A XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, e DETTI.

Art. Eccola; non vuole che io la serva di braccio.

Ben. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?

Ben. Sì, riverite in lei la Contessa d'Arthur ve ne faccia fede.

Mil. Chi l'ha fatta Contessa? Voi?

Ben. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva

teva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi fringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

Mil. E che vi resta per instabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne afficuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. E' da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che pensava di rovinarmi, se il Cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore. Dono singolare, e prezioso, dovuto da un Cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d' una esperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, quest' è il cuore ch' io vi dono. L' altro me lo sono strappato dal seno dopo che l' eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest' anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta

cui avete ardito insultare. Ecco l' onesta giovane, a cui il femerario vostro nipotè ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del Cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete 'liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon. Ah voi mi volete chiedere ch' io perdoni al Cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa, che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il Cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon.

Bon.

dopo al

Pam.

anche l

Bon.

stimì,

obblio

imitate

Mil.

fuorchè

della v

Bon.

Isa.

passar

Bon.

prima

Le.

Bon.

Le.

il mi

Bon.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obbligo per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

S C E N A X V.

LONGMAN, ISACCO, e DETTI.

Isac. Signore; il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Long. Gran cose ho intese, Signore!

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Long. Il Cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA

S C E N A XVI.

JEVRE, e DETTI.

Jev. E' permesso che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenetè un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

S C E N A XVII.

Il Cavaliere ERNOLD, e DETTI.

Ern. Milord io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento, secondo me, non si usa.

Ern. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

*Ern.**Ern.**Pam*

servi co

*Ern.**Bon.**Ern.*

tipiacer

pensare

*Bon.**Ern.**Bon.*

il vostro

possessio

soffristi

Pam

a quel

fianchi

gnore,

rende

quanto

no, se

Appre

ch' ell

abbatt

Ern. Baciare la mano è un atto di rispetto.

Pam. E' vero, lo fanno i figli coi Genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh Milord, tanto è lontano ch'io voglia tpiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prenderè il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah Signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il Mondo, che la virtù non perisce: ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.

VE

LA

VEDOVA SCALTRA:

COMEDIA.

ROSAURA, vedova di Stefanello de' Bisognosi,
e figlia del Dottore Lombardi.

ELEONORA, sua sorella.

PANTALONE de' Bisognosi, cognato di Ro-
SAURA, amante di ELEONORA.

IL DOTTORE Lombardi Bolognese, padre delle
suddette due sorelle.

Milord RUNEBIF Inglese.

Monfieur le BLAU Francese.

DON ALVARO di Castiglia Spagnuolo.

IL CONTE di Bosconero Italiano.

MARIONETTE Francese, cameriera di Ro-
SAURA.

ARLECCHINO, cameriere di locanda.

BIRIF, cameriere di Milord.

FOLETTTO, lacchè del CONTE.

Servi di **PANTALONE**.

Un caffettiere, e suoi garzoni.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA

VEDOVA SCALTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di locanda con tavola apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con bicchieretti e candelieri.

MILORD RUNEBIF, MONSIEUR LE BLAU,
DON ALVARO, IL CONTE DI
BOSCONERO.

Tutti a sedere con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla Francese, intonata da Monsieur le Blau, e secondata dagli altri.

Mon. **E** Vviva la bottiglia, evviva l' allegria.

Tutti. Evviva.

Con. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

Mon. E' stata passabile; ma voi altri Italiani

VOL. II.

L

ni non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

Con. Abbiamo anche noi de' cuochi Francesi. *Mon.* Eh sì, ma quando vengono in Italia perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.

Mil. Voi altri Francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro Mondo che Parigi. Io sono un buono Inglese, ma di Londra non parlo mai.

Alv. Io rido quando sento esaltar Parigi. Madrid è la Reggia del Mondo.

Cam. Signori miei, io vi parlerò da vero Italiano. Tutto il Mondo è Paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.

Mon. Bravo camerata, viva l'allegria. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremmo risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

Mil. Molto propria e civile.

Alv. Aveva una gravità che rapiva.

Mon. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle Mademoiselles di Francia.

Con. Certo la Signora Rosaura è donna di molto

molto garbo, riverita, e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore.)

Men. Alons: Viva Madama Rosaura. (*versa del vino a tutti.*)

Alv. Viva D. Rosaura.

Mil. } Viva.

Con.

(*Monsieur le Blau intuma nuovamente la medesima canzone, e dopo, tutti replicano la strofa.*)

SCENA II.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminata che l'hanno, s' accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la canzone stessa, beve, poi col bicchiere se ne va.

Con. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

Alv. Voi altri ridete di simili scioccherie? Inispagna un cameriere, per tale impertinenza, si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

Men. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

Mil. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

Men. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.

L 2

Alv.

Alv. Io già sospirò per lei.

Con. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

Mon. Perchè?

Con. Perchè la Signora Rosaura è una donna nemica d' amore, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

Mon. Eh sia pur ella selvaggia più d' una bella, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di que' nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

Alv. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a D. Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

Con. Eppure con questa, nè la disinvoltura Francese, nè la gravità Spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

Mon. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m' accorsi dell' impressione, che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore. Ah nel darle la mano nell' ultimo Minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi.

Alv. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne, per altro avrei molto da dire per confondervi.

Ca.

Con. (Ardo di gelosia.)

Mon. Monsieur Pantalone di lei cognato è mio buon amico. Non lascerà d' introdurmi.

Alc. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi farà egli di scorta.

Con. (Sarà mia cura di prevenirla.)

Mil. Ehi? *(chiama, e s' alza da sedere.)*

S C E N A III.

ARLECCHINO, e DETTI; poi altri Camerieri di Locanda.

Art. Lustrissimo, cosa comandela?

Mil. Vieni qui. *(lo tira in disparte, gli altri tre restano a tavola, mostrando parlar fra di loro.)*

Art. Son qui.

Mil. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Art. La vedova? La cognosso.

Mil. Tieni questo anello, portalo a Madama Rosaura. Dille che lo manda a lei Milord Runebif. Dille che è quell' anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato, e dille che questa mattina farò da lei a bere la cioccolata.

Art. Ma, Signor, la vede ben...

Mil. Tieni, sei zecchini per te.

Art. Obbligatissimo; non diseva per questo, ma no vorave che el Sior Pantalon...

Mil. Vanne, o ti farò provare il bastone.

L 3

Art.

Al. Coll' è cusi, no la s' incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. *(parte.)*

Mik. Ehi? *(Vengono tre servitori.)* Prendi il lume. *(ad uno de' servitori, il quale porta un candeliere per servire Milord.)* Amici, un poco di riposo. *(parte, servito dal cameriere.)*

Mon. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi farà bisogno di lume. *(tutti s' alzano.)*

Con. Se non ci vedremo nell' albergo, ci troveremo al caffè.

Mon. Questa mattina forse non mi vedrete.

Con. Siete impegnato?

Mon. Spero di esser da Madama Rosaura.

Con. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. *(parte servito da un servitore col lume.)*

Mon. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.

Alc. Se fosse così, farebbe molto geloso.

Mon. E' Italiano, e tanto basta. *(parte servito da un altro.)*

Alc. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I Doblioni di Spagna fanno fare de' gran prodigj. *(parte servito da un altro.)*

SCENA

SCENA IV.

GIORNO.

Camera di Rosauro con sedie.

ROSAURA, e MARIONETTE *vestita all' uso delle cameriere Francesi.*

Ref. Cara Marionette, dimmi tu, che sei nata Francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle Madame?

Mar. Voi avete dello spirito, e chi ha dello spirito in Francia fa la sua figura.

Ref. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle, che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvol-tura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ref. Dunque colà le donne faranno molto modeste.

Mar. Eh non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria quando è fatto con garbo.

Ref. Ma dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia

Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno da adoperare il belletto.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parlamoci quì tra noi. Qual è quella delle node di noi altre donne che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, ne quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, Signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta, io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro agli altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da quì avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sin' ora fui nelle mani d' un vecchio tifico; ma giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù.

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto, e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà ch' io faccia speditamente. E' vero che il Signor Pantalone mio cognato mi tratta con civiltà, ma finalmente non posso più

giù dire di essere in casa mia, e vivo con della
oggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti : siete
giovane, siete bella, e quello che più importa,
avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'
ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità, avete niente per le
mani?

Ros. Così presto ? Sono vedova di pochi mesi.

Mar. Eh le mogli giovani de' mariti vecchi
fogliono pensar per tempo a scglier quello, che
deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo
aver fatto lo stesso anch' io col primo marito, che
ne aveva settanta.

Ros. Mi fai ridere. Il Conte non mi di-
spiace.

Mar. Non sarebbe cattivo partito, ma è trop-
po geloso.

Ros. Segno che ama davvero.

Mar. Io vi consiglierei star a vedere se vi ca-
pia qualche cosa di meglio. Oh se poteste avere
un Francese ! Beata voi !

Ros. Che vantaggio avrei a sposar un Fran-
cese ?

Mar. Godereste tutta la vostra libertà, senza
timore di dargli una minima gelosia ; anzi con
sicurezza che quanto più fosse disinvolta, tanto
più gli dareste nel genio.

Ros. Questa è una bella prerogativa.

Mar.

Mar. I mariti Francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me che lo dico per prova.

Ros. Mia sorella ancor non si vede.

Mar. Sarà alla tavoletta.

Ros. Non la finisce mai.

Mar. Poverina. Anch' ella cerca marito.

Ros. Bisognerà che lo provvediamo anche a lei.

Mar. Se non ci pensate voi, vostro padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.

Ros. Per questo la tengo meco.

Mar. E' poi una buona ragazza.

Ros. Mi pare che mio cognato la miri di buona occhio.

Mar. S' ella sperasse ch' egli morisse tanto presto quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Per altro mi pare abbia cera di volere giovane, bello, e di buona complessione.

Ros. Chi è costui che viene alla volta della mia camera?

Mar. Un cameriere della locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco perchè ci sono stata alloggiata. E' molto faceto.

Ros. Viene avanti con gran libertà. Donnezgli che cosa vuole.

Mar. Lasciatelo venire, che n' avrete piacere.

SCENA

S C E N A V.

ARLECCHINO, e DETTE.

Ar. Con grazia, se pol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ref. Bel complimento!

Mar. Se ve lo dico; e graziosissimo.

Ar. Se la se contenta, gh'ò da far un' am-
basciada.

Ref. Dite pure, che io vi ascolto.

Ar. Milord Runebif la reverisse.

Ref. Questi è un cavaliere Inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo.

(a *Marionetta*.)

Mar. Lo conosco. E' un cavalier generoso.

Ar. E dopo averla reverida, el dis, che stamattina el vegnirà a beber la cioccolata; e per segno della verità, el ghe manda sto anello.

Ref. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone, ma quell anello mi offende. Egli non mi conosce. Digi che venga, e imparerà meglio a conoscermi.

Ar. Come! La ricusa un anello! Da chi à la imparà sta brutta usanza? Al di d'ancuo donne che recusa regali ghe ne son poche.

Ref. Orsù non più repliche, riportalo a chi te l'ha

l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.

Art. Mi rest attonito, stupefatto, meravigliato me par un infonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

Mar. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

Art. Vardelo pur. Anca' Marionette se fan maraveja, perchè gnanca in Franza no se fan sti spropositi.

Mar. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie. E voi lo volete lasciar andare?

Ros. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

Mar. Sì sì, dite bene. Riportatelo a M. lord, e dategli che venga a bere la cioccolata (La padrona ne fa più di me.)

Art. Anderò, ghe lo dirò, raconterò a tutta Venezia, che una donna ha ricusà un anello, ma son figuro che tutti la crederà una favola.

(*parte.*)

Ros. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro, e le gioje che portano da i loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo; e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

Mar.

Mar. Brava, Signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento, non così familiare a tutti, e non così facile da porfi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

Ros. E feco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

Mar. Gl' Inglefi hanno poche parole, e molti fatti.

Ros. La loro troppa serietà non mi piace.

Mar. Sì: ogni quarto d' ora dicono dieci parole.

Ros. Introduci l' Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

Mar. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

Ros. Non gli dar confidenza.

Mar. Eh, so vivere anch' io. Sono Francese, e tanto basta.

(*parte.*)

S C E N A XI.

ROSAURA, poi MILORD.

Ros. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d' ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo che viene.

Mil. Madama.

Ros. Milord, vi son ferma.

Mil. Perchè non vi siete compiaciuta di ri-

VOL. II.

M

céder

Mar.

cever questo picciolo anello? Mi diceste jer sera che vi piaceva.

Ros. Tutto' quello che piace non è lecito di conseguire.

Mil. Anzi si desidera quello che piace.

Ros. Desiderare, e prendere non è il medesimo.

Mil. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

Ros. Accomodatevi.

Mil. Tocca a voi.

Ros. Favorite.

Mil. Non mi tormentate con cerimonie.

(*fiedono.*)

Ros. Come avete riposato bene il resto della notte?

Mil. Poco.

Ros. Vi piacque il festino di jer sera?

Mil. Molto.

Ros. Vi erano delle bene donne?

Mil. Sì, belle.

Ros. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?

Mil. Voi, Madama.

Ros. Oh volete scherzare.

Mil. Credete, lo dico di cuore.

Ros. Io non merito una distinzione sì generosa.

Mil. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

Ros.

Ros. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

Mil. Io non pretendo nulla da voi. Sa prendete l'anello, mi fate piacere: se l'aggradite, son soddisfatto.

Ros. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

Mil. Prendete. (*Si cava l'anello, e lo dà a Rosaura.*)

Ros. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

Mil. Se parlate, mi fate torto.

S C E N A VII.

MARIONETTE con due Chicchere di Cioccolata,
e DETTI.

Ros. Ecco la cioccolata.

Mil. Madama. (*Prende una tazza, e la dà a Rosaura.*)

Ros. (Che stile laconico !)

Mil. Marionette, tu sei Francese? (*bevendo.*)

Mar. Sì Signore. (*fa una riverenza.*)

Mil. Madama dee servirvi con attenzione.

Mar. Fo quel ch'io posso. (*Milord rimette la tazza sulla guanteria, e sotto vi pone una moneta.*)

Mar. (Questa è per me. Una doppia !

(*guardandola da se.*)

M 2

Ros.

Ros. Prendi. (rimette la tazza, e Marionette vede l' anello.)

Mar. Mi rallegro dell' anello. (piano a Rosaura.)

Ros. Sta cheta.

(piano a Marionette.)

Mar. Non parlo.

(porta via la guantiera.)

Mil. Voi siete vedova, non è così?

Ros. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...

Mil. Io non ho intenzione di prender moglie.

Ros. Perchè?

Mil. Mi piace la libertà.

Ros. E amore non vi molesta?

Mil. Amo quando vedo una donna amabile.

Ros. Ma il vostro è un amor passeggiere.

Mil. Che? si deve amar sempre?

Ros. La costanza è il pregio del vero amante.

Mil. Costante finchè dura l' amore, e amate finche è vicino l' oggetto.

Ros. Non vi capisco.

Mil. Mi spiegherò. Io amo voi, vi farò fedele finchè vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.

Ros. Dunque partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?

Mil. Che importa a voi ch' io vi ami in Londra, ch' io vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.

Ros.

Ros. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?

Mil. Vedervi, ed essere ben veduto.

Ros. Siete un cavaliere discreto.

Mil. Una dama d' onore non fa sperare di più.

Ros. Siete adorabile.

Mil. Son tutto vostro.

Ros. Ma finchè state a Venezia.

Mil. Così penso.

Ros. (Che bell' umore!)

Mil. (Quanto mi piace!)

Mar. (*torna.*) Signora, il Signor Conte vorrebbe farvi una visita.

Ros. Il Conte di Bosconero?

Mar. Per l' appunto.

Ros. Porta un' altra sedia, e fallo venire.

Mar. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia, e parte.*)

Mil. Madama, il Conte è vostro amante?

Ros. Vorrebbe esserlo.

S C E N A VIII.

IL CONTE, e DETTI.

Con. Riverisco la Signora Rosaura.

(*sostenuto.*)

Ros. Addio, Conte. Sedete.

Con. Mi rallegro della bella conversazione.

M 3

Mil.

Mil. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella Signora.

Con. Anzi l'avrete molto ben divertita.

Mil. Sapete il mio naturale.

Ros. Marionette, con vostra permissione, (*s' alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano.*) Dirai ad Eleonora mia sorella che venga quì; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene. (*parte Marionette*)

Con. Non mi credevo così di buon' ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.

Ros. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

Con. Eh sì, siete generosa con tutti.

Ros. Conte, voi mi offendete.

Mil. (Costui è geloso come una bestia.)

Con. Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità, desiderabili in un cavaliere.

Mil. (Sono annojato.)

S C E N A IX.

ELEONORA, e DETTI.

Ele. E' permesso il godere di sì gentile conversazione?

Ros.

Ros. Venite, Eleonora, venite.

Mil. Chi è questa Signora? *(a Rosaura.)*

Ros. Mia sorella.

Ele. E sua divotissima serva. *Milord la saluta senza parlare.)*

Ros. Sedete presso a Milord. *(ad Eleonora.)*

Ele. Se me lo permette.

Mil. Mi fate onore. *(senza mirarla.)*

Ele. Ella è Inglese, non è verò?

Mil. Sì, Signora. *(come sopra.)*

Ele. E' molto tempo che è in Venezia?

Mil. Tre mesi. *(come sopra.)*

Ele. Gli piace questa città?

Mil. Certamente. *(come sopra.)*

Ele. Ma, Signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

Mil. Compatitemi, ho la mente un poco disfatta. (Coftei non mi va a genio.)

Ele. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

Mil. Vi sono schiavo. *(s' alza.)*

Ros. Dove dove, Milord?

Mil. Alla piazza.

Ros. Siete disgustato?

Mil. Eh pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

Ros. Permettete ch' io almeno...

(vuol alzarsi.)

Mil. No no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch' egli muore per voi. Vi

Vi amo anch' io, ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia, al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta.

(parte.)

S C E N A X.

ROSAURA, ELEONORA, ed il CONTE.

Ele. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere, vi son tenuta davvero!

Ros. Compacite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

Ele. Per me non lo tratterò più certamente.

Con. Milord ha 'l bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

Ros. Di che vi lagnate?

Con. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiero.

Ros. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comprata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione quand' è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza.

Così

Così ho
voi siete
metterò
dirò aff

Ele.

solato.

losia è

mia f

In qu

loso, l

Con

Amo

canto

onesti

comi

rezza

alla

il co

P

rent

Così ho fatto fin' ora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli, ma se ve ne abufate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. *(parte.)*

S C E N A XI.

ELDONORA, ed il CONTE.

Elc. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma, vostro danno; la maladetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. *(parte.)*

Con. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d' un altro. Oh! La conversazione è onesta, e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch' io mi sono innamorato poco alla volta. Sia maladetto chi he introdotto il costume di questo modo di conversare. *(parte.)*

S C E N A XII.

Strada con la Casa di Rosaura.

IL DOTTORE, e PANTALONE.

Pan. La xè cusì, el mio caro amico, e parente. Mio fratello Stefanelo xè morto senza fioi,

fioi, e acìò no perissà la nostra casa senza credi, me son resolto de maridarne mi.

Dot. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d'aver figliuoli.

Pan. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cusì spero de valer qualcosia in vecchiezza.

Dot. Avete stabilito, e fissato con chi accomagnarvi?

Pan. Mio fradelo ha tiolto per muggier Siora Rosaura, e mi inclinerave a Siora Eleonora, e cusì tute do le vostre putte le faria in casa mia, quando che vù, cola solita vostra cortesia, no me dixè de no.

Dot. Io per me farei contentissimo; e vi ringrazio della stima, che fate di me, e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

Pan. Ve dirò, la xè avezza a star in casa mia, in compagnia de so forella, onde spereria, che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

Dot. Io, se vi contentate ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi, e me col consiglio della forella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci hivedremo. (*parte.*)

SCENA

S C E N A XIII.

PANTALONE, poi MONSIEUR LE BLAU.

Pan. Eppur è vero, se mi no gh' aveva quella putta in casa, mi no me infuniava de maridarme. Gh'ò chiapà a voler ben, e no posso viver senza de ela.

Mon. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

Pan. Servitor obligatissimo, Monsù le Blò.

Mon. Voi tenete in molto prezzò la vostra persona.

Pan. Perchè dixela cusi?

Mon. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

Pan. Oh la vede; son vecchio. No posso più far nottolae; el goto me piasc, ma bisogna che vaga lizier, e co le donne ho batuo la retirada.

Mon. Eppure io non mi batterei con voi a far all' amore con una bella donna. Siète vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

Pan. Certo, che schinele mi no ghe n' ho.

Mon. Evviva Monsieur Pantalone de' Bifognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

Pan. Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.

Mon. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

Pan. Gh'ò una barilla preziosa, con una mare cusì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

Mon. Buono, buono. Lo sentiremo.

Pan. Quando volè.

Mon. Alons; chi ha tempo non aspetti tempo.

Pam. Adesso no xè tempo. In casa ghe xè della fuggezion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

Mon. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

Pan. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

Mon. Eh Madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. E' una donna di grande spirito: avete una gran cognata, Signor Pantalone.

Pam. (Adesso ho capio che forte de vin ch'el vorave beber; ghe xè anca in casa quella putta. No vorave... No, no, alla larga.) Certo, la xè una vedoa propria, civil, e modesta.

Mon.

Mon.
a darle

Pan.

no gh'

Mon.

farlo.

Pan.

Mon.

Pan.
abbia

Mon.
amico

voi.

Pan.

ò biso

farghe

Mon.

Mi p

da vi

duzio

cosa?

Pan.

gatori

Mon.

Pan.

Mon.

date.

Pan.

Mon.

ne.

Ve.

Mon. Amico, fatemi il piacere, conducetemi a darle il buon giorno.

Pan. Oh la fala, mi gh' ho nome Pantalone, no gh' ho nome condusi.

Mon. Voi che siete il padrone di casa potete farlo.

Pan. Posso farlo, ma no devo farlo.

Mon. Perché?

Pan. Perché? Ghe par a ela, ch' el cugnà abbia da bater el canafio alla cugnada?

Mon. Eh lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

Pan. Mi la ringrazio infinitamente, no gh' ò bisogno de sti servizj, e no son in stato de farghene.

Mon. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la Signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego che mi facciate l' introduzione, e pare a voi che vi chiedo una gran cosa?

Pan. Eh una bagatela. A chi non patisce le gatorigole, no vol dir gnente.

Mon. Ma io poi vi anderò senza di voi.

Pam. La se comoda.

Mon. Ella è vedova. Voi non le comandate.

Pan. La dixè ben.

Mon. Volevo aver a voi quest' obbligazione.

Vol. II.

N

Pan.

Pan. Non m' importa gnente.

Mon. Un altro si pregerebbe di potermi usare una tal finezza.

Pan. E mi son tuta el contrapio.

Mon. Non è galantuomo chi non sa servire all' amico.

Pan. In tele cosse lecite, e oneste.

Mon. Io sono un onest' uomo.

Pan. Lo credo.

Mon. Volete una dozzina di bottiglie ? ve le manderò.

Pan. Me paravveggió dei fatti vostri. No gh'ò bisogno dele vostre botiglie, che in ti li-
quori ve posso sofègar, vù, e cinquanta della
vostira forte. Ste esibizion le se ghe fa ai ome-
ni de altro carattere, no a Pantalón dei Bis-
gnosi. M' avè inteso ? Ve serva de regola ; per
vù in casa no ghe xè nè Cipro, nè Candia.

(parte.)

S C E N A XIV.

MONSIEUR LE BLAU, poi MARIONETTE.

Mon. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di
cuore. E' un buon uomo, ma è troppo Ita-
liano. Ma che m' importa s' ei non mi vuole
introdurre ? Che bisogno ho io di questo mez-
zo ? Non ho franchezza bastante per battere, e
farmi aprire ? O di casa.

(batte.)

Mar.

Mar. Chi batte?

(alla finestra.)

Mon. Vi è madama . . . oh ! Marionette !

Mar. Monsieur le Blau !

Mon. Tu quì ?

Mar. Voi in Venezia ?

Mon. Sì. Madama Rosaura è in casa ?

Mar. Salite, salite, che parleremo con comodo.
(chiude la finestra, ed apre la porta.)

Mon. Oh questo è il vero vivere. (entra in casa.)

SCENA XV.

ROSAURA a sedere, leggendo un libro, poi MARIONETTE.

Ros. Bella erudizione, che è questa ! Chi ha scritto questo libro l' ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (legge.) Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed alla deve provvedersi del cicisbeo. Questo sarà l' intimo segretario della signora, e di esso avrà più soggezione che del marito. La persona più utile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, perchè questo lo solleva di molti pesi, e modera lo spirito inquieto di una moglie bizzarra. Questo autore incognito non ha scritto per me. In fin che fui maritata, non ho voluto d' intorno questi ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei è soggetta ad un solo, chi ne ha moltiplica le sue catene.

N 2

Mar.

Mar. Non vorrei disturbare la vostra lezione,

Ref. Prendi questo tuo libro, non fa per me.

Mar. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi che in oggi è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

Ref. Ed in che modo?

Mar. Vi è un cavaliere Francese, che arde per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

Ref. Come si chiama questo cavaliere?

Mar. M^{onsieur} le Blau.

Ref. Ah lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

Mar. Ciò non importa, è un cavaliere molto ricco, e nobile, giovine, bello, e spiritoso, niente geloso, niente sospicco, e poi basta dire che sia Francese.

Ref. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

Mar. Ma se dico la verità. In somma egli è nell' anticamera che aspetta la permissione di entrare.

Ref.

Ref.
facilità

Mar.

Ref.

Devo

Mar.

Anch

Ref.

poi.

M.

vole

ch

m

F

il

r

Ros. E tu l'hai introdotto in 'casa con tanta facilità?

Mar. E' mio paesano.

Ros. Che importa a me che sia tuo paesano? Devo saperlo anch' io.

Mar. Eh via non mi fate la scrupolosa. Anch' egli avrà degli anelli.

Ros. Eh non mi fare l' impertinente, che poi poi....

Mar. Burlo, burlo, Signora padrona. Se non volete ch' ei passi

SCENA XVI.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTE.

Mon. Marionette, dorme Madama?

Mar. No, Signore, ma per ora non può

Mon. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch' io m' avanzi. *(entra nella camera.)*

Mar. Che avete fatto?

Ros. Signore; quì non si consuma sì francamente

Mon. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare.

Mar. (Bravo, Monsieur le Blau!) *(s' inginocchia.)*

N 3

Ros.

Ros. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

Mon. Oh Cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

Ros. (Ancorchè vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga iusinitamente.)

Mon. (Marionette, di te non ho più di bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)

Mar. Mi comanda, Signora padrona?

Ros. Avanza due sedie.

Mar. Eccole. (Ricordatevi, Monsieur, del costume del nostro paese.) *(a Monsieur.)*

Mon. Sì, i guanti per la cameriera. Ci faranno.

Mar. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza Inglese. Quel subito è la bella cosa.

(parte.)

S C E N A XVII,

ROSAURA, e MONSIEUR LE BLAU.

Mon. Ah Madama! il Cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti: onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà.

Ros. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

Mon.

Mon. La-bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il Cielo! Se Apelle dovèsse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

Ros. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

Mon. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero Francese, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

Ros. (E seguita di questo passo.)

Mon. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell' arte di perfettamente affettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisiato, Madama? La nostra Marionette?

Ros. Ella per l' appunto.

Mon. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

Ros. Non farebbe gran cosa.

Mon. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

Ros. Chiamerò la cameriera.

Mon. No; voglio io aver l' onore di servirvi: aspettate. *(Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un' altra tasca tira fuori un piccola pettine)*

pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppò.

Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce; dopo tira fuori uno specchio perchè si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarselo, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va meravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita.) In verità ora state perfettamente.

Ros. Non si può negare che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

Mon. Circa al buon gusto, non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I fatti Francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nudva moda, senza la mia approvazione.

Ros. Veramente si vede che il vostro modo di vestire non è ordinario.

Mon. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s'alza, e passeggia.*) Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio, in cui son' eglino situati, è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel balio.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mon.

Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente; che v'amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza, per unico refrigerio delle mie pene.

Ros. Signore, che io vi piaccia, è mia fortuna, che voi mi amiate, è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

Ros. La donna prudente, o deve vivere a se, o deve accompagnarsi con uno sposo.

Mon. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, o Signore?

Mon. Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mon. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi piace: ma intanto non mi lasciate morire.

(*s' accosta per prenderla per la mano.*)

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia, *Mon,*

Mon. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno, che deve essere il vostro sposo?

Ros. E' ancor troppo presto.

Mon. Ma io ardo, e non posso vivere.

(torna come sopra.)

Ros. (Convien finirla.)

(s' alza.)

Mon. Non mi fuggite. Abbiate pietà.

(le va dietro.)

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mon. *(s' inginocchia.)* Vi domando perdono.

Ros. (E siamo da capo.) Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mon. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levarmi da terra senza il soccorso della vostra mano.

Ros. Via, v'ajuterò a sollevarvi. *(gli dà la mano, ed egli la bacia.)*

Mon. Non è buon amante chi non sa com'immer de' furti.

Ros. Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

Mon. E voi troppo bella.

Ros. Orsù non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mon. Sarei indiscreto se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riferbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mon. Questa mano è impegnata per voi.

Ros.

Ros. Ed io non son lontana dall' accettarla,
(Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio
cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che
grazia! Peccato che non siate nata a Parigi!

(*parte.*)

S C E N A XVIII.

ROSAURA sola.

Certo! se fossi nata a Parigi varrei qualche
cosa di più. Io mi pregio essere di un paese,
ove regna il buon gusto quanto in qualunque
altro. L' Italia in oggi dà regola nella maniera
di vivere. Unisce tutto il buon delle nazioni
straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è,
che la rende ammirabile, e che fa innamorare
del suo soggiorno tutte le nazioni del Mondo.
Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non
fosse così affettato. Dubito che le sue parole sien
tutte studiate, che non sia veramente sincero, e
che abbia a riuscire più volubile dell' Inglese;
onde se quegli non promette d' amarmi fuori di
questa città, temo che questi cominci, anche in
essa, a naufragar dell' amor mio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

IL DOTTORE, e ROSAURA.

Ref. **P**Are che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

Dot. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto co' miei sudori.

Ref. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

Dot. No non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

Ref. Bisognerebbe procurar l' occasione di maritarla.

Dot.

Dot. Per questo sono venuto da voi. Sapete che il Signor Pantalone vostro cognato inclinerebbe a sposarla.

Ros. Oh! non le date un vecchio.

Dot. Un vecchio l'avete preso anche voi.

Ros. E per questo vi dico che non lo diate a lei.

Dot. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.

Dot. E voi Rosaura, volete rimaritarvi?

Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

Dot. Vi è un cavaliere Spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

Ros. Come si chiama?

Dot. D. Alvaro di Castiglia.

Ros. Lo conosco. Era jer sera alla festa di ballo.

Dot. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco fin quì. So che è un cavaliere pieno di civiltà, e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più che può darvi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

Ros. Quando mio padre me lo presenta, non rifiuto ricevere il cavaliere Spagnuolo.

Dot. Figliuola mia, farebbe bene che vi rimaritasse.

ritasse. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova su i festini non fa la miglior figura di questo mondo.

(parte.)

S C E N A II.

ROSAURA, poi D. ALVARO.

Ros. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste, che ho fatte io jeri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

Alv. Riverisco D. Rosauro de' Bisognosi.

Ros. M' inchino a D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Vostro padre mi ha obbligato ch' io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre à stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

Alv. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

Ros. Vuol favorire? S' accomodi.

Alv. (E' ancor più bella di giorno che di notte.)

Ros.

Ros.

Alv.

Ros.

Alv.

spedita

Ros.

Alv.

Ros.

co nell

Alv.

Ros.

senza.

Alv.

Ros.

oro.

Alv.

oro c

del n

Favo

Ros.

scata

Italia

Alv.

estof

Ros.

Alv.

Ros.

Alv.

Ros. (Mi mette in una gran soggezione.)

(*fiede.*)

Alv. Eccovi una presa del mio tabacco.

(*le dà il tabacco.*)

Ros. Veramente prezioso.

Alv. Questo l' ebbi jeri con una stafetta, speditami dalla duchessa mia madre.

Ros. Certo non può esser migliore.

Alv. Eccolo al vostro comando.

Ros. Non ricuserò l' onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

Alv. Servitevi della mia.

Ros. Non permetterei che doveste restarne senza.

Alv. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d' argento, e la vostra è d' oro.

Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l' oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco che di cento scatole d' oro. Favoritè.

Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola.*) D. Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

Alv. E' bella, ma non ci vedo quell' aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.

Ros. E delle Italiane che ne dite?

Alv. Non conoscono la loro bellezza.

Ros. Perchè?

Alv. Perchè? S' avviliscono troppo, e non fanno

fanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

Ros. Ma che? Le vorreste superbe?

Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.

Ros. Ma il nostro costume è tale.

Alv. Piano, non parlo di voi, Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empì di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una della nostre dame, le quali malgrado la soggezione in cui le teniamo hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare co' loro sguardi.

Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

Alv. Un Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.

Alv. No, no, non è possibile che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?

Alv. Del contegno, e della gravità.

Ros. (Genio veramente partecipare della nazione.)

Alv.

Alc. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

Ros. Sarà il mezzo giorno poco lontano.

Alc. Vediamo che dice il nostro infallibile. *(tira fuori l'orologio.)* Questa è l'opera più perfetta del Quarè Inglese.

Ros. In Ispagna non fanno orologi?

Alc. Eh pensate! In Ispagna pochi lavorano.

Ros. Ma come vivono le genti basse?

Alc. In Ispagna non vi è gente bassa.

Ros. (Oh questo è originale!)

Alc. *(mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio.)* Va al Diavolo. *(gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena.)*

Ros. Che fate? Un orologio così perfetto?

Alc. Quello, che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

Ros. Dite bene.

Alc. Ma voi in mezz' ora che siete meco non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

Ros. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

Alc. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarvi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

Ros. Favorite dirmi che cosa manca.

Alc. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

Ref. Essa è il mio Nume.

Alv. Conoscere se sapete sprezzare l' animo basso, ed ignobili.

Ref. Le odio, e le abborisco.

Alv. Sperimentare se avete la virtù di preferir un gran sangue ad una vana bellezza.

Ref. Di ciò mi pregio costantemente.

Alv. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. *(s' alza.)*

Ref. Volete di già lasciarmi? *(s' alza.)*

Alv. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.

Ref. (Voglio provarmi se so dargli gusto all' usanza del suo paese) *(si mette in gravità.)* Da me non sperate uno sguardo men che severo.

Alv. Così mi piacete.

Ref. Vi lascerò pensare prima d' usarvi pietà.

Alv. Lo soffrirò con diletto.

Ref. Ad un mio cenno dovrete trattenere fino i sospiri.

Alv. Che bel morire per una dama, che sa sostenere la gravità!

Ref. Principiate ora a temermi. Partite.

Alv. Sonò costretto a ubbidirvi.

Ref. Non mi guardate.

Alv. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel soffrir la maggior pena del mondo. *(Si volta un poco, e con un sospir parte.)*

SCENA

S C E N A III.

ROSAURA sola.

Oh ! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità fa più conto de' dispreggi che delle finenze. E comi provvedura di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso : l'Inglese è fiacero, ma incostante : il Francese è galante, ma troppo affettato ; e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferirle il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che mi si è dichiarato ; e poi ha il privilegio sopra degli altri d' essermi quasi paesano ; il che assai prevale in tutte le nazioni del mondo.

(parte.)

S C E N A IV.

Camera nella Locanda.

MONSIEUR LE BLAU, e ARLECCHINO.

Mon. Tu sei un uomo spiritoso ; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

Ar.

Art. Ghe dirò, patron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnari, no me par de poder trovar mejo d' una locanda.

Mon. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell' idea, che sei un capo d' opera per fare un' ambasciata amorosa.

Art. In verità l' è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt' el mezan.

Mon. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos' è questo mezzano? Un ambasciatore di pace, un interprete de' cuori amanti, un araldo di felicità e contenti merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

Art. Ambasciator de pace, araldo de felicità e contenti, in bon Italian vol dir batter l' azzalin.

Mon. Orsù, io farò quello che metterà in luminoso prospecto la tua persona. Conosci Madama Rosaura, cognata di Pantalone de' Bisognosi?

Art. Signor sì, la conosco.

Mon. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja, ch' io ti darò?

Art. Elo furfi qualche anello?

Mon. Oh altro che anello! E' una gioja, che non ha prezzo.

Art. Perché se l' era un anello, no la lo toleva figuro.

figuro. Basta me proverò, ma la se arrecorda che ogni fadiga merita premio.

Mon. Eseguiſci la commiſſione, e ſarai largamente ricompensato.

Ar. La me diga cara ela, Vuſoria el mai ſià in Inghilterra? Salo l' uſanza de quel Pace?

Mon. Non ci ſono ſtato; e non ſo di qual uſanza tu parli.

Ar. La ſappia che in Inghilterra ſe uſa regalar avanti.

Mon. Queſto da noi non ſi coſtuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene, e non temere.

Ar. Baſta; mi ſtogo ſulla voſtra parola.

Mon. Non voglio però che tu dica eſſer un ſervitore di locanda, che non mi conviene mandarti con queſto titolo.

Ar. Chi oio da dir che ſon?

Mon. Devi paſſar per il mio cameriere, giacchè, come tu fai, ſono tre giorni che l' ho licenziato dal mio ſervizio.

Ar. Ghe voria mo i abiti a propoſito. La vede ben...

Mon. Vieni nella mia camera. Ti veſtirò alla Franceſe.

Ar. Alla Franceſe! Oh magari! Anca mi deventerò Monſi.

Mon. Dovrai porti ſul guſto della noſtra nazione; dritto, ſvelto, ſpiroſo, pronto. Capello

pello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

(*Arlecchino si va provando, e non gli riesce.*)

Mon. Ecco la gioja, che tu le devi recare. Questò è il mio ritratto; e son sicuro ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

Arl. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

Mon. Odi, mio caro Arlecchino, odi il compimento, che le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

Arl. No la se-dubita, la digà pur, che l'ascolto.

Mon. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l'intero dono del rispettoso, ed umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

Arl. Basta, per amor del Cielo. Non me ne ricordo più una parola.

Mon. Orsù vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

Arl. Qualche volta.

Mon. Vieni nella mia camera, che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

Arl. Se l'ho da lezer fin che el me resta nella memoria, ho paura d'averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

Mon.

Men. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattener. Sono impaziente di sentir la risposta, che Madama avrà la bontà di mandarmi, e a misura della risposta farai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja, che ora ti diedi. Gioja, che ha fatto sospirare le prime principesse d' Europa.

Ar. Gioja, che faria sospirar un pover om dalla fame. *(parte.)*

SCENA V.

IL CONTE, *poi* FOLETTO.

Con. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa da' miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell' amante, è un' ingiuria all' amata. Spero con questa lettera facilitarli il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè.

Fol. Illustrissimo.

Con. Sai dove stia di casa il Signor Pantalone de' Bisognosi?

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Conosci la Signora Rosaura sua cognata?

Fol. Illustrissimo sì, la conosco.

Con. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

Fol. Vossignoria Illustrissima farà servita.

Con. Procura farti dar la risposta.

Fol.

Fol. Illustrissimo sì.

Con. Con questa occasione, osserva se vi è nessuno a conversazione.

Fol. Vosignoria Illustrissima lasci fare a me.

Con. Fallo con buona maniera.

Fol. Non abbia timore, Illustrissimo, che questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè, che sappia portare una lettera che uno, che sappia correr la posta.

Con. Convien poi dire la verità, i nostri servitori Italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra, che piace a tutti.

S C E N A VI.

MILORD, poi BIRIF.

Milord passeggiava da se solo senza parlare su, e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioi, e le guarda, indi lo chiude, e chiama.

Mil. Birif.

Bir. (Viene, e si cava il cappello senza parlare.)

Mil. Prendi questi diamanti, portali a Madama Rosaura; la conosci?

Bir. Sì Signore.

Mil. Dille che mando te, non potendo andar io.

Bir. Sì Signore.

Mil. Portami la risposta.

Bir.

Bir. Sì Signore.

(parte.)

Mil. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà.

(parte.)

S C E N A VII.

ARLECCHINO con un foglio in mano avuto dal Francesse, poi D. ALVARO.

Arl. Sta volta pol esser che arriva a far la me fortuna, a bon cont el Frances me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantomio, come i altri Franzesi, che ho cognosù. No vorave scordarme el complimento, che ho da far a Siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apri il foglio, e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone.*)

Alv. Galantuomo!

Arl. (*Guarda intorno, non credendo parli con lui.*)
Con chi parlo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di D. Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosco. (*Diavolo tutti intorno custia!*)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

VOL. II.

P

Arl.

Es.

Arl. Un tesoro? una bagatella! Lo presenterò; ma la se ricorda che ogni premio vol'la so fadiga.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e farai largamente remunerato.

Arl. Elo questo el tesoro?

Alv. Sì, questo è un tesoro inestimabile.

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, cosa ela mo sto tesoro.

Alv. Questo è l'albero del mio casato.

Arl. (*Se ne ride.*) (L'è un tesoro compagno de la zoggia del Franzese.)

Alv. Lo darai a D. Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi ne i gloriosi Antenati di D. Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'Eroine Spagnuole.

Arl. La senta, el tesoro lo porterò, ma tutte ste parole è impossibile che mi le diga. Se la vol che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera, e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi farà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. No vorave, che el piccolo tesoretto fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada.)

(*parte con D. Alvaro.*)

SCENA

SCENA VIII.

*Camera di Rosaura con tavolino, sedia, calamaro,
e sedie.*

IL DOTTORE, ed ELEONORA.

Dot. Figliuola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del Signor Pantalone è molto avvantaggio per voi, mentre se il Signore Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Ele. Caro Signor Padre, per dirvi la verità, non mi dispiace altro che la sproporzione dell'età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dot. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano, e gioviale, e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Ele. Mentre credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dot. Brava la mia figliuola: voi mi consolate. Vado subito dal Signor Pantalone, e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna.

(parte.)

S C E N A IX.

ELEONORA, poi MARIONETTE.

Ele. E' una gran lusinga quel dire sarò ricca, sarò padrona. Ma quell' esser vecchio il marito non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta la sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s' è lecito, chi è lo sposo?

Ele. Il Signor Pantalone.

Mar. E questa là chiamate una buona nuova? E ne siete allegra, e contenta?

Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant' anni, ma non per voi, che siete una giovanetta.

Ele. Anch' io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l' esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo, importa tutto. Domandatelo a vostra sorella che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre, ma se dovessi rimaritarmi, lo vorrei giovinotto di primo pelo.

Ele. Certamente, se lo trovassi, anch' io non direi di no.

Mar.

Mar. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta, e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.

Ele. Trovarlo un Francese, che mi volesse.

Mar. Eh, quando non volete altro, ve lo trovo io.

Ele. Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello, e ricco.

Mar. Di questi non ne mancano in Francia.

Ele. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?

Mar. No, mia Signora, in Venezia ne capitan tutto di. Ce ne farebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darfi che si dichiarasse per voi.

Ele. Se ama mia sorella, non si curerà di me.

Mar. Eh, facilmente poi questi Parigi si cambiano. Con due sospiri lo fate cader in terra.

Ele. Tu me lo dipingi per incoffante.

Mar. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.

Ele. E l'amor del marito?

Mar. Oh ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese?

Ele. Lo vedrò volentieri.

Mar. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima

stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!

Ele. Ma la parola, che ho data a mio padre di sposar il Signor Pantalone?

Mar. Ditegli che avete cambiata opinione.

Ele. Mi chiamerà volubile.

Mar. Scufatevi, con dire: son donna,

Ele. Mi sgriderà.

Mar. Lasciatelo dire.

Ele. Minaccerà.

Mar. Non vi spaventate,

Ele. Vorrà obbligarmi per forza.

Mar. La festa non si può fare senza di voi, battete fodo.

Ele. Ho paura di non resistere.

Mar. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.

Ele. Cara Marionette; mi raccomando.

S C E N A X.

ROSAURA, e DETTE.

Mar. Venite, Signora Rosauro, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbe dare in isposa al Signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

Ele.

Ele. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

Ros. Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il Signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

Ele. Quanto vi devo! Giuro che il vostro amore per me non è inferiore a quello di madre.

Ros. Ritiratevi nella vostra stanza.

Elo. Se mio padre viene a follecitarmi, che cosa mi consigliate ch'io gli risponda?

Ros. Ditegli che in questo non potete risolvere senza di me.

Ele. Mi dirà che è padre.

Ros. Rispondetegli che io son quella, che vi dà la dote.

Ele. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. Marionette ricordati, del Franceſe.) *(piano a Marionette, e parte.)*

SCENA XI.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Certamente una madre non farebbe tanto per la Signora Eleonora quanto esibite di far voi.

Ros.

Ref. L' amo teneramente. Ella è sempre stata meco, e in premio della sua rassegnazione procuro di renderla, per quanto posso, felice.

Mar. V' è in sala qualcuno che ehama. Permettemi ch' io vada a vedere chi è. *(parte.)*

S C E N A XII.

ROSAURKA, poi MARIONETTE, poi ARLECCHINO
CHINO vestito alla Francese.

Ref. E' troppo barbara quella legge, che vuol disporre del euor delle donne a costo della loro rovina.

Mar. Signora, vi è un cameriere di Monsieur le Blanc, che desidera farvi un' ambasciata.

Ref. Fa che passi.

Mar. Sapete per altro chi è costui? E' il cameriere della locanda, è Arlecchino, il quale dal cavaliere Francese è stato fatto suo cameriere. *(parte.)*

Ref. Il Francese va replicando gli affatti; ma io, prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese.

Mar. Venite, venite, Signor cameriere Francese.

Ar. *(viene facendo molti inchini caricati a Rosa.)*

Ref.

Ros. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantaggio. Parla se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

Ar. Madama, per parte del mió padrone devo presentarvi una zoggia. *(parla con linguaggio alterato.)*

Ros. A me una gioja?

Ar. A voi, Madama, ma prima di darla, o per dir meglio di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro che no' me arcordo una parola.

Mar. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

Ros. Se non te lo ricordi, sarà difficile che io lo senta.

Ar. L' arte dell' omo supliſſe alle aventure del caso. *(Belle parole!)* Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

Ros. Bravo!

Mar. Evviva.

Ar. Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l' arcano, io non so nè lezer, nè ſcrivet.

(presenta il foglio a Rosaura.)

Ros. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose fa dire il nostro Francese. *(legge.)* Madama, a poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pugno della mia stima, che a voi indirizzo. Degnatevi d' aggradirlo, e assicuratevi ch' ei viene a vi accompagnare da tutto il mio cuore.

Mar.

Mar. Che bello stile Francese !

Ros. Ebbene, qual è la cosa, che mi devi tu presentare ?

Art. Una zoggia preziosa ; una zoggia Francese. Eccola.
(*le dà il ritratto.*)

Ros. E' questa la gioja ?

Mar. Vi par poco ? Il ritratto di un Parrigino ?

Ros. E' qualcosa di particolare.

Art. Madama ; vi prego della risposta, dalla qual dipende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.

Ros. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. (*va al tavolino a scrivere.*)

Mar. Caro Arlecchino, qual Nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna ?

Art. Za che la sorte me va beneficando sul gusto Francese, vago sperando de poderne infranzesar colla grazia de Marionette.

Mar. Se coltiverai questo ottimo gusto, credimi farò qualche conto di te.

Art. Vedo adesso, che gh'ò della bona disposizion, e se non ho fatto fin adesso la mia figura è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.

Ma. Grazioso, grazioso !

Ros. Prendi, ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Blau. Non effendo

una

una lettera, non la ciuido, e non le fo la sopra-
scritta.

Ar. Sarala una risposta consolatoria?

Ros. Mi par di sì.

Ar. Posso sperar l' effetto delle belle pre-
messe?

Ros. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha
mandato.

Ar. Madama, con tutto il cose. *(con varie
riverenze.)*

Mar. Troppo confidente.

Ar. Con tutto lo spirito. *(facendo rive-
renze.)*

Mar. Troppo elegante.

Ar. Con tutta confidenza. Bon zorno a
V. S. *(parte.)*

SCENA XIII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Credetemi, che lo spirito di costui mi
piace infinitamente.

Ros. E' un servitore grazioso.

Mar. Quando l' ha preso un Francese, non
può essere senza spirito.

Ros. Sappi, Marionette, che il Signor Pan-
talone si è disgustato meco, per aver io parlato
contro alle nozze di mia sorella. Quasi quasi
pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io
sono

sono disposta a prevenire il di lui congedo.

Mar. A voi non mancheranno case.

Ros. Sì, ma una vedova sola non ista bene.

Mar. Conducete con voi la sorella.

Ros. Ella ancora ha bisogno d' essere custodita.

Mar. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.

Mar. Maritatevi.

Ros. Questo farebbe il partito migliore.

Mar. Dúnque, perchè lo differite?

Ros. Son confusa fra quattro amanti.

Mar. Sceglietene uno.

Ros. Temo ingannarmi.

Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.

Ros. Ed io lo credo peggio degli altri.

Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.

Ros. Ci penserò.

Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.

Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.

Mar. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA

SCENA XIV.

FOLETTO e DETTE.

Fol. Servo umilissimo di Vosignoria Illustrissima.

Ref. Chi sei?

Fol. Sono Foletto, lacchè dell' Illustrissimo Signor Conte di Bosconero, a i comandi di V. S. Illustrissima.

Mar. Lo volevo dire ch' era il servitore di un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.

Ref. Che dice il Conte tuo padrone?

Fol. L' Illustrissimo Signor Conte mio padrone manda questa lettera all' Illustrissima Signora Rosaura mia signora. *(le dà la lettera.)*

Ref. *(legge piano.)*

Mar. Amico siete stato a Parigi?

Fol. Padrona no.

Mar. Saprete poco servire.

Fol. Perché?

Mar. Perché la vera scuola si trova solamente colà.

Fol. Eppure benchè non sia stato a Parigi, so anch' io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.

Mar. E qual è questa moda?

Vcc. IL

Q

Fol.

Fel. Che quando il padrone fa all' amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

Mar. Oh la sai lunga davvero!

Ros. Ho inteso; dirai al tuo padrone...

Fel. Mìa per amor del Cielo mi onori, Illusterrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti...

Mar. Non si busca la mancia, non è vero?

Fel. Per l' appunto. Chi è del mestiere lo sa.

Mar. Che ti venga la rabbia, lacchè del diavolo!

Ros. Ora vado a formar la risposta.

Fel. Francesina, come state d' innamorati?
(*va al tavolino.*)

Mar. Eh, così, così.

Fel. La notte si calano prosciutti dalla finestra?

Mar. Oh io non sono di quelle.

Fel. Già me l' immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi farebbe niente?

Mar. Chi sa?

Fel. Sta sera mi provo.

Mar. Eh birbone! Sa il Cielo quante ne hai!

Fel. Certo che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve, che mi mantenessero.

Mar. Alla larga.

Fel.

Fel. Via, via farete la quinta.

Ref. Eccoti la risposta.

Fel. Grazie a Vosignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane ?

Mar. Sì, prendi.

(gli dà la mancia.)

Fel. Obbligatissimo a V. S. Illustrissima; e viva mill'anni V. S. Illustrissima. Francesina, a rivederci stasera.

(parte correndo.)

S C E N A XV.

ROSAURA, MARIONETTE, poi BIRI.

Mar. (Si, vieni che stai fresco.)

Ref. Eppure dal modo di scrivere del Conte conosco ch'egli mi ama davvero.

Mar. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Blau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.

Ref. Non mi piace quell'espressione di mandarmelo come una gioja.

Mar. Via, via, v'ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buona pro vi faccia.

Ref. Credimi ch'io sono tuttavia indifferente.

Mar. Poder del mondo ! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.

Q 2

Ref.

Ros. Costui chi sarà?

Mar. Non lo ravvisate? Un servitore Inglese.

Ros. Sarà il cameriere del Milord.

Mar. Passate.

(verso la porta.)

Bir. Madama.

(fa una riverenza.

Mar. (Oh ecco la serietà.)

Ros. Che bramate, galantuomo?

Bir. Milord Runebif manda me perchè non può venir egli.

Ros. Bene, e così?

Bir. Manda questa bagattella: (le dà le gioje.)

Ros. Oh che bella cosa! osserva, Marionette, che magnifiche gioje!

Mar. (Quest'è ben altro che la lettera amorosa!)

Ros. (E che il ritratto!) Ha detto nulla?
(a Biris.)

Bir. No, Madama.

Ros. Ringraziatelo.

Bir. Madama. (fa una riverenza, e vuol partire.)

Ros. Prendete.

(gli vuol dar la mancia.)

Bir. Maravigli, Madama. (la ricusa, e parte.)

SCENA

SCENA XVI.

ROSaura, e MARIONETTE, poi ARLECCHINO
vestito da servitore Spagnuolo.

Mar. Non ha fatto così l'Italiano, no.

Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il
Francese.

Mar. Ma quest'Inglese dice davvero. Spende
alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir
che sia molto ricco.

Ros. E quanto ricco altrettanto generoso. E
questo mantellone chi diamine è?

Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da ser-
vitore Spagnuolo.

Ros. Che mutazione è questa?

Mar. Qualche bizzarria del suo vago cervello.

Ar. Guardi il Cielo molti anni D. Rosaura.
(si cava il cappello.)

Ros. Che scene son queste? Quante figure
pretendi di fare? Chi ti manda?

Ar. D. Alvaro di Castiglia, mio signore.
(si cava il cappello.)

Ros. E che ti ha ordinato di dirmi?

Ar. Manda a D. Rosaura un tesoro.
(come sopra.)

Mar. Canchero un tesoro! Gli farà venuto
dall'Indie.

Ros. E in che consiste questo tesoro?

Ar. Ecco. *(si cava il cappello.)* Chinate il
capo.

capo. Questo è l' albero della casa di D. Alvaro, mio signore.

(*fa un inchino.*)

Mar. Oh che prezioso tesoro!

Ros. Eh non è cosa da disprezzarsi. (*lo prende.*)
Ha detto altro?

Arl. Ha detto, ma tanto ha hetto, che mai, e poi mai me lo farei ricordato, se prudentemente in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un*

foglio a Rosaura.)

Ros. Ora ti porterò la risposta. (*via al tavolino.*)

Mar. Ma dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d' abito?

Arl. Rispetto, e gravità.

Mar. Che! sei già entrato in superbia?

Ros. Eccoti la risposta.

Arl. Servo di D. Rosaura.

(*si cava il cappello, e se lo rimette.*)

Ros. Buon giorno.

Arl. Addio, Marionette. (*parte con gravità.*)

S C E N A XVII.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia Francese, ha perduto il merito.

Ros. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si fa perfettamente trasformare in tutti i caratteri.

Mar. Signora padrona, i vestri quattro a-
manti

manti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m'aspetto sentirvi dire l'Ingelse; quelle gioje sono assai belle.

Ros. No, Marionette, nemmeno per questo lo preferisco agli altri. Là pace, e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi Milord non vuol moglie.

Mar. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Fareste caso forse di quel bell' albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì conspicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io che un amante per giustificarsi colla sua cara fa fingere, e fa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non gli potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò,

Mar. E quale?

Ros. Ci penserò. E credimi, che nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente.

Non

Non cercherò la bellezza, ma l'amore, e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che, per scegliere un amante, serve aprire un sol occhio, ma per scegliere un marito, conviene aprirli ben tutti due, e se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza.

(parte.)

Mar. E poi, farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. (parte.)

S C E N A XVIII.

Strada.

MILORD, e IL CONTE.

Con. Milord, quant'è che non siete stato da Madama Rosaura?

Mil. (passeggia, e non risponde.)

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatto un'ottima scelta. Confesso che aveva per lei qualche poco d'inclinazione, ma dopo che ho veduto che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprire nulla.) Questa farebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! Siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da questa vostra ferietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

Mil.

Mil. Questo è quello, che non capirete mai.
Con. Lode al Cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri Italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

S C E N A XIX.

BIRIF dalla parte di MILORD, FOLETTTO dalla parte del CONTE, e DETTI.

Bir. Signore.

Fol. Illustrissimo.

(Il Conte facendo cenno a Foletto che non parli, ed egli gli dà la lettera.)

Mil. Facesti?

(a Birif.)

Bir. Sì Signore.

(a Milord.)

Mil. Aggradi?

(a Birif.)

Bir. Ringrazia.

(a Milord.)

Mil. Non occorr' altro. *(gli dà un borsellino con denari, Foletto osserva.)*

Bir. *(Fa una riverenza, e parte.)*

Con. *(Fa cenno a Foletto che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia.)*

Fol. *(Bella Italia! Ma cattivo servire!)* *(parte.)*

Con. *(Colui ha portato una risposta a Milord, dubito sia qualche ambasciata di Rosaura.)* Adubito, mi rallegro con voi. Ma! Così va a chi è fortunato. Le donne corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura....

Mil.

Mil. Siete un pazzo.

Con. A' me pazzo, viva il Cielo! Si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all' invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell' idol mio. (*legge piano*) Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell' amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M' incoraggiaci ad amarti, a serbarti fede? Sì, lo farò, mia cara. Sì, lo farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti ch' io era pazzo a credermi amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore. Rosaura farà mia: lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi me ne assicura. (*parte.*)

S C E N A XX.

D. ALVARO passeggiando, poi ARLECCHINO vestito alla Spagnuola.

Alv. O Rosaura fa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi affettare sì lungamente è una cosa troppo indigesta; non la soffirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari.... Ma... forse... l' esame de' miei Antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia

Principia da un Re. Tanti principi vi sono tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.

Arl. Cavaliere. *(non veduto da D. Alvaro, che passeggia.)*

Alv. Che rechi?

Arl. Viva il Re nostro Signore. *(si cava il cappello, ed anco D. Alvaro.)* D. Rosaura vi vuol gran bene.

Alv. Lo so. Che ha detto del mio grand' albero?

Arl. L' ha baciato, e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.

Alv. Le hai fatto puntualmente il complimento?

Arl. A tutta perfezione.

Alv. Che ha risposto?

Arl. Ecco i venerandi caratteri di D. Rosaura. *(si cava il cappello, e gli dà un foglio.)*

Alv. Mio cuore, preparati alle dolcezze. *(legge.)* Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi... Che dice di ritratto.

(ad Arlecchino.)

Arl. (Oh poveretto mi! L' ho fatta. In vece de darghe la risposta, che andava a lù, gh' ò dà quella del Franzese. Ma niente, spirito, e franchezza, e ghe remedierò.)

Alv. Ebbene non rispondi?

Arl. L' albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.

Alv.

Alv. Così l' intendeva ancor io; per la stima ch' io faccio dell' originale. E l' originale come c' entra?

Arl. Ditemi un poco. Chi è il primo in quell' albero?

Alv. Un Re di Castiglia.

Arl. Vedete la furberia della donna? La superbia del sesso! Fa stima di quel Re, che è l' origine, o sia l' originale della vostra casa.

Alv. Così l' intendeva ancor io. (*Il mio non ve lo posso mandare perchè non l' ho.*)

Arl. Ella non ha' albero. Vedete bene.

Alv. L' intendo ancor io. (*Tanto stimo questa gioja preziosa*) . . . Gioja preziosa? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Vuol dir un tesoro, che è l' albero.

Alv. L' intendo ancor io; che lo voglio far legare in un cerchio d' oro. Oh diavolo! In un cerchio d' oro il mio albero?

Arl. Vuol dire in una cornice dorata.

Alv. Così l' intendeva ancor io; se portarlo attaccato al petto.) Un quadro di quella grandezza attaccato el petto?

Arl. Eh non l' intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l' stesso.

Alv. Per l' appunto così l' intendeva ancor io. Addio. (*vuol partire.*)

Arl. Cavaliere.

Alv. Che vuoi?

Arl.

Arl. Come state di memoria?

Alc. Che temeraria domanda!

Arl. I Cavalieri, che promettono, mantengono la parola.

Alc. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito, bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un, tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto ancora per te. *(gli dà un foglio piegato.)*

Arl. Che è questo?

Alc. Questa è una patente di mio servitore.

(parte.)

Arl. Ah maladettissimo! A mi sto tesoretto? Cusi se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo qualche vendetta voi far. Ma l'è quà el Franzese; presto, presto, che nol me veda; che se el Spagnol m'ha bur-
lado, questo furfi me reserà.

S C E N A XXI.

MONSIEUR LE BLAU guardandosi in uno specchietto,
poi Arlecchino vestito alla Francese.

Mon. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere! Questo riccio non vuol ripolarsi bene sopra quest' altro. La parte dritta mi sembra un taglio di temperino piu lunga della sinistra. Ah converrà ch'io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Quì non fanno pettinare una parrucca. E questi calzolaj non si possono soffrire. Hango il vizio di fare le scarpe larghe, e non

R

VOL. II.

farino che non è ben calzato chi non si sente stropicciare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

(Arlecchino fa molte riverenze, ed inchini caricati.)

Mon. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da Madama?

Arl. Sono stato. Ah non ci fossi stato!

Mon. Perchè di tu questo?

Arl. Che bellezza! Che grazia! Che occhi!

Che naso! Che bocca! Che senato! *(con ostentazione.)*

Mon. *(Cosfui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri fervitori. S' innamorano anch' essi delle nostre belle.)* Presentastì il ritratto?

Arl. Lo presentai, ed essa lo strinse teneramente al seno.

Mon. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza.

Arl. Non si faziava di mirarlo, e baciarlo.

Mon. Oh cara! le recitasti il mio compimento?

Arl. Lo recitai accompagnato da qualche lagrime.

Mon. Bravo Arlecchino; l'ho detto che sei nato a posta.

(lo bacia.)

Arl. Ah Signore, consolatevi. Ella... oh Cielo!

Mon. Che fece caro Arlecchino, che fece?

Arl. Sentendo quelle belle parole si svenne.

Mon. Tu mi arricchisci, tu mi beattifici, tu m' in-

m' innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti diè la risposta?

Arl. (Diavolo! Adefs che penso l' ho dada a quell' altro!) Me l' ha data . . . ma . . .

Mon. Che ma?

Arl. L' ho persa.

Mon. Ah indegno, scelletato, che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al Cielo, non so chi mi tenga che non ti passi il petto con questa spada.

(*cava la spada.*)

Arl. L' ho trovada, l' ho trovada. (Più tosto che firme ammazzar, ghe darò quella del Spagnolo.) Tegnì, eccola quà.

Mon. Ah caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti!

(*l' abbraccia.*)

Arl. (Adefso el me abbrazza, e prima el me voleva sbudelar.)

Mon. Oh carta adorata, che rinchiudi il bafamo delle mie piaghe! Nell' aprirti mi sento frugger il cuor dal contento. Leggiamo. *Am- miro sommanente il magnifico albero della vostra casa.* Come! L' albero della mia casa?

Arl. (Ecco la solita istoria.) Non la capite?

Mon. Io no.

Arl. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

Mon. Sì.

Arl. Non dovete voi ammogliarvi?

Mil. Bene.

R 2

Arl.

Arl. Il matrimonio non rende i frutti?

Mon. Sicuro.

Arl. Quello che fa i frutti non si dice albero?

Mon. Egli è vero.

Arl. Dunque voi siete l' albero di vostra casa.

Mon. E Madama Rosaura è così sottile?

Arl. Anca de più.

Mon. Che Donna di spirito! *ed ho veduto che voi trakte l' origine da Principi, e da Monarchi:* E questo come c' entra?

Arl. E pure voi altri Francesi siete acuti, e non la capite?

Mon. Confesso il vero, non l' intendo.

Arl. Guardando el vostro ritratto, vede quella bella idea, quell' idea nobile, e grande, o vi crede di razza di Principi, e di Monarchi.

Mon. Sei un grand' uomo (*lo bacia.*) avanti. *Se avrò l' onore di esser ammessa frà tante Eroïne.... Quali sono queste Eroïne?*

Arl. Quelle, che vi amano.

Mon. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l' albero della mia casa.* E questo che vuol dire?

Arl. Allora farà nobile lei, ed anco il vecchio suo padre, che è l' albero della sua casa.

Mon. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

Arl. (Oh manco mal!)

Mon. Vò pensando che posso darti per un' opera così bene eseguita,

Arl.

Arl. Un Inglese per una cosa simile m' ha dà una borsa.

Men. Una borsa? E' poco. Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato. Una recognizione esstraordinaria. Ma ecco, ecco, ch' io già m' accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta, ch' è la gioja più preziosa di questo mondo. *(gli dà un pezzo della carta di Rosauro, e parte.)*

SCENA XXII.

ARLECCHINO, poi MARIONETTE, ch' esce di casa.

Arl. *(Resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur.)*

Mar. Monsieur Arlecchino, che fate voi?

Arl. Stava pensando alla generosità d' un Franzese.

Mar. Di Monsieur le Blau?

Arl. Giusto de quello.

Mar. Vi ha forse regalato?

Arl. E come!

Mar. Sentite voi che volete essere un servitor Parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell' amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla

R 3

came-

cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella, che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.

Arl. Evviva Marionette, meriti una riconoscenza senza misura.

Mar. Certo ch'io ho molto giovato al tuo padrone.

Arl. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

Mar. Dieci scudi non pagherebbero i buoni ufficj, che ho fatti per lui.

Arl. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una riconoscenza straordinaria. Ma ecco, ecco ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch'è la cosa più preziosa di questo mondo. (*Straccia un pezzo di foglio, glielo dà, e parte.*)

S C E N A XXIII.

MARIONETTE *sola.*

Ah Italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile che fossi capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me unq' scherno di questa sorta? Marionette burlata, e derisa? Se non mi vendico, non son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del Re. Son donna, e le donne

donne fanno l' arte di pretendere, e di comandare. E se pretenderò, e se comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia Nazione, ed il disprezzo della mia condizione.

(parte.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Ros. O DI, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue Madame.

Mar. Eh quanto a questo, ve l'ho sempre detto. Voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

Ros. Voglio fare una speranza dell' amore, e della fede de i miei quattro amanti. Coll' occasione del Carnovale, e delle maschere, vo' travestirmi, e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un' incognita amante, e vedere, se in grazia mia fanno disprezzare un'.

un' avventura amorosa; anzi, perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll' aiuto di un abito bene assetato, della maschera, delle lingue, che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all' usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi, perchè per imitare io valeva un Milano sin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione farà da me prediletto.

Mar. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposterete nessuno.

Ros. Perchè?

Mar. Perchè è difficile che un uomo resista, sollecitato da una tentazione sì forte.

Ros. L' effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri; ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio Francese.

Mar. E anco nell' Inglese, sendo stata in Londra tre anni, e tutto consiste in saper unire l' amoroso al serio, e in certe riverenze curiose, che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M' ingegnerò di riuscirci.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA

S C E N A I L

PANTALONE e DETTE.

Pan. Con grazia, se pol intrar? *(di dentro.)*

Ros. Paffi, Signor cognato, è padrone.

Pan. Cara Siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ò parlà con un pochetto de caldo; i omeni bisogna compartirli co i gh'à delle debolezze, che li predomina, e spero che gnanca per questo no la me varderà de mal'occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrìo chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia forella.. Caro Signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazienza. Ma se potèrve con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressindendo da sto negozio, sappiè, sia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho dito, in atto de colera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe perchè se andessi via, me porfereffi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni, e giacchè dimostrate

simoffrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

Pan. Comandè, fia, farò tutto quel che volè.

Ros. Sono stata favorita da alcune Dame di varie conversazioni, vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche picciolo divertimentoq nelle-mie camere.

Pan. Sè Parona, me maravegio. Comandè pur, anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrefcono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè, se qualche volta ve vegniſſe una bona congiuntura de laſſar correr a Siora Leona qualche parola in mio favor. Inſinueghe, che no la penſa a fraſcherie, che la penſa a far el ſo ſtato.

Ros. Farò il poſſibile, lo farò di cuore, e ſpero nè vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cugnada, me conſolè. Nà altri poveri vecchi ſemo giuſto co fa i putelli, gh'avemo guſto de vederle a coccolar.

(parte.)

S C E N A III.

ROSAURA, e MARIONETTE.

Mar. Voſtro cognato vuol morire, dando in ſimili generoſità.

Ros. Amore fa fare delle gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu, se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.

Mar. E la conversazione delle Dame che cosa è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t'ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il Cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna mostra espressamente di non meritarsela.

(parte.)

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo le donne fanno molto bene dove il diavolo tien la coda.

(parte.)

SCENA

S C E N A IV.

STRADA CON CASA DI ROSAURA.

MONSIEUR LE BLAU *da una parte, e D. ALVARO dall' altra, tutti due con i viglietti di Rosauro in mano, osservandoli.*

Mon. (Io dunque sono l' albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata.)

Alv. (Il mio albero è lo stesso che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito.)

Mon. (La mia origine da Principi, e da Monarchi? Sarebbe una ironica derisione.)

Alv. (Lo stipite dell' albero non può chiamarsi l' originale.)

Mon. (Sarebbe una bella figura rettorica chiamar suo padre col titolo d' albero della sua casa.)

Alv. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere.)

Mon. (Arlecchino l' intende male.)

Alv. (Il servo non l' interpreta bene.)

S C E N A V.

ARLECCHINO, e DETTI.

ARLECCHINO *osserva, vede li due che leggono. Si avvanza fra loro pian piano, e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro.*

Arl. Con buona grazia. Prende li due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo, poi con una riverenza, alla mutola parte. Li due restano, e leggono.

Mon. (Accetto con sommo aggradimento il ritratto, che vi siete degnato mandarmi, per la stima che io fo dell' originale.) Oh ora parla di me.

Alc. (Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.) Questa è l' espressione, che si conviene.

Mon. (Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l' ho.) Pazienza.

Alc. (Ho veduto che voi traete l' origine da Principi, e da Monarchi.) Bene, così è.

Mon. (Tanto sfinio questa gioja preziosa, che la voglio far legare in un cerchio d' oro, e portarla attaccata al petto.) Oh espressioni adorabili ! Oh carta per me felice ! *(la bacia.)*

Alc. (Se avrò l' onore di esser ammessa fra tante

tante Eroïne, farà nobilitato anche l' albero della mia casa.) Non farà per lei poca gloria.

Mon. (Colui eseguì male la commissione.)

Alv. (Aslecchino falsificò il viglietto.)

Min. (Scommetto che l' ha cambiato con quello di D. Alvaro.)

Alv. (Potrebbe aver equivocato col Francesco.)

Mon. Amico, avete voi inviato qualche albero a Madama Rosaura?

Alv. - Ditemi prima se voi le avete spedito il vostro ritratto.

Mon. Io non lo nego.

Alv. Ed io lo confesso.

Mon. Mi consolo con voi della stima, in cui tiene la vostra casa.

Alv. Ed io mi rallegro con voi del conto, che fa della vostra avvenenza.

Mon. Voi siete al possesso della sua grazia.

Alv. E voi siete l' arbitro del di lei cuore.

Mon. Dunque noi siamo rivali.

Alv. E per conseguenza nemici.

Mon. La grazia di Madama Rosaura non è sì scarfa, che non possa supplire all' affetto di due amanti.

Alv. D. Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.

Mon. Che intendete di fare?

Alv. Intendo che a me la cediate.

Mon. Questo non farà mai.

LA VEDOVA SCALTRA.

Alc. La contendano le nostre spade.

Mon. E volete morire per una donna?

Alc. Eleggete; o rinunziare, o combattere.

Mon. Non ricuso il cimento.

Alc. Andiamo in luogo opportuno.

Mon. Vi seguo dove vi aggrada.

Alc. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada.)
(*parte.*)

Mon. Viva amore; viva la beltà di Rosaura;
vado a combattere, già sicuro di vincere....
(*vuol partire.*)

S C E N A VI.

MONSIEUR LE BLAU, e MARIONETTE,
di casa.

Mar. Eh Monsieur le Blau!

Mon. Marionette!

Mar. Volete vedere Mademoiselle Eleonora?

Mon. Voleffe il Cielo ch'io avessi questa fortuna.

Mar. Ora la faccio venir alla finestra.

(*entra.*)

S C E N A VII.

MONSIEUR LE BLAU, poi ELEONORA alla
finestra.

Mon. L'attenderò con impazienza.... Ma

D. Alvaro mi aspetta al duello.... e che?
Dovrei

Dovrei lasciar di veder una bella donna per battermi con un pazzo?

(Eleonora viene alla sinistra.)

Ma ecco il nuovo Sole, che spunta dall' Oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. Mademoiselle, non isdegnate che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

Ele. Signore io non ho l' onor di conoscervi.

Mon. Sono un vostro fedelissimo amante.

Ele. Amante di quanto tempo?

Mon. Dal momento in cui ora vi vidi.

Ele. E così presto v' innamorate?

Mon. La bellezza ha la virtù d' obbligar il cuore ad amarla.

Ele. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.

Mon. Vi giuro sul carattere di vero Francese che v' amo con tutta la tenerezza.

Ele. Ed io con vostra grazia non vi credo.

Mon. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

Ele. Bellissime espressioni da Calloandro.

Mon. Voi deridete la mia passione, ed io piango amaramente per voi. *(finge di piangere.)*

Ele. Sapete anche piangere? Vi finio infinitamente.

210 LA VEDOVA SCALTRA.

Mon. Possibile che il calore de' miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà.

Ele. Non ci sono ancora arrivati.

Mon. Deh, mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.

Ele. No, no, no, sospirate all'aria, che meglio tempererete i vostri calori.

Mon. Voi siete bella, ma siete troppa tiranna.

Ele. (Ecco mio padre. E' meglio che mi ritiri.)
(entra.)

S C E N A VIII.

MONSIEUR LE BLAU, poi IL DOTTORE.

Mon. Oh Cielo, così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

Dot. Signore, con chi l'avete?

Mon. Voi che all'abito mi parete un Dottore, sentite la mia ragione. Questa barbara ragazza chiamata Eleonora, sorda a' miei preghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza, mi nega pietà.

Dot. Vostignoria dunque è innamorato di quella ragazza?

Mon. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.

Dot.

Dot. Quanti' è che è innamorato di lei?

Men. Sono pochi momenti. Or ora l' ho veduta per la prima volta a quella finestra.

Dot. E' una maraviglia che così presto si sia innamorato.

Men. Noi altri Francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.

Dot. Quanto dura poi questo loro affetto?

Men. Finchè comanda amore, ch' è il socrano de' nostri cuori.

Dot. E se amore comandasse che domani non se ne ricordasse più, le converrebbe obbedirlo?

Men. Senza dubbio.

Dot. Dunque, può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.

Men. Perchè dite questo?

Dot. Perchè io non voglio che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.

Men. Ma voi, che parte avete negli affetti di Mademoiselle Eleonora?

Dot. Per levarla da ogni dubbio, sappia che io sono suo padre.

Men. Ah Monsieur, ah mio eccellente Dottore, ah caro amico, venerato mio suocero, fate-mi il piacere di non impedirmi ch' io possa amare le vostre figliuole.

Dot. Tutte due?

Men. Sì, caro, sono egualmente amabili.

Dot.

Dot. Questa sorta d' amore chi è che lo comanda?

Mon. La cognizione del merito.

Dot. Come si può mai amare più d' un oggetto?

Mon. Un Francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.

Dot. Vosignoria vada in Francia a dar passcolo alle sue fiamme.

Mon. Ah sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, da' vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via comandate che aprano quella porta.

Dot. Questa non è casa mia, ma ciò non ostante la farò aprire.

Mon. Evviva la virtù, evviva il padre felice di due peregrine bellezze.

Dot. *(batte, e si fa aprire.)*

Mon. Siatemi di scorta.

Dot. *(In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole; con sua licenza.)*

(entra, e serra la porta.)

Mon. Monsieur, Monsieur. Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie.

(parte.)

SCENA

S C E N A IX.

Strada con bottega di Caffè con sedili.

CAFFETTIERE, e GARZONI, MILORD, ed
IL CONTE.

Con. Dammi il caffè. *(portano il caffè al Conte, ed a Milord.)* Eh non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle Dame; non gli piacerannò le bevande delle botteghe.

Mil. *(scuote il capo, e beve.)*

Con. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

Mil. *(fa lo stesso.)*

Con. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

Mil. *(lo guarda bruscamente.)*

Con. La Signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

Mil. *(s' alza da sedere, ed esce fuori dalla bottega.)*

Con. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

Mil. Monsieur, venite fuori.

Con. Con qual autorità mi comandate?

Mil. Se siete Cavaliere, dovete battervi meco.

Con. Son pronto a soddisfarvi. *(s' alza, ed esce di bottega.)*

Mil.

Mil. Imparate a parlar poco, e bene.

Con. Non ho bisogno d' imparar a viver da voi.

Mil. A noi. *(mette mano, e fa lo stesso il Conte.)*

Con. Come volete combattere?

Mil. A primo sangue.

Con. Benissimo. *(quelli della bottega tentano di separarli.)*

Mil. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

Con. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. *(si battono, e il Conte resta ferito in un braccio.)*

Con. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

Mil. Sì.

Con. Vado a farmi visitar la ferita. *(parte.)*
(ripone la spada.)

S C E N A X.

MILORD, poi ROSAURA mascherata all'

Inglese.

Mil. Se un' altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar Italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l' un l' altro; se la confidenza s' avvanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa mascherà vestita all' Inglese?

Ros. *(s' avvanza, e fa una riverenza all' Inglese.)*

Mil.

Mil. (Questa non è Italiana. Quell' inchino grazioso fa conoscere ch' è d' Inghilterra.)

Ros. (s' accosta a *Milord*, e gli fa un altro inchino.)

Mil. Madama, molto compita, volete caffè?

Ros. (fa cenno di no.)

Mil. Cioccolata?

Ros. (fa cenno di no.)

Mil. Volete ponce?

Ros. (fa cenno di sì.)

Mil. (Oh è Inglese.) Portate ponce (al caffè-fettiere.) chi vi ha condotta in questo paese?

Ros. Mio padre.

Mil. Che mestiere fa?

Ros. Il mestiere che fate voi.

Mil. Siete Dama?

Ros. Sì, *Milord*.

Mil. Oh sedete, sedete. (avanza una sedia, e le dà la sua dritta.) Mi conoscete?

Ros. Pur troppo.

Mil. Che! mi amate?

Ros. Con tutto il cuore.

Mil. Dove mi avete veduto?

Ros. In Londra. (le portano il ponce, ed essa beve.)

Mil. Chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Io vi conosco?

Ros. Credo che sì.

Mil. Vi amai?

Ros.

Ros. Non lo so.

Mil. Vi amerò adesso.

Ros. Siete impegnato.

Mil. Con chi?

Ros. Con Madama Rosaura.

Mil. Nulla ho promesso.

Ros. Siete in libertà?

Mil. Lo sono.

Ros. Posso sperare?

Mil. Sì, Madama,

Ros. Mi amerete?

Mil. Ve lo prometto.

Ros. Sarete mio?

Mil. Ma chi siete?

Ros. Non posso dirlo.

Mil. Alla cieca non m' impegno.

Ros. Stafera mi vederete.

Mil. Dove?

Ros. Ad una conversazione.

Mil. Ma dove?

Ros. Lo saprete.

Mil. Avrò l' onor di servirvi.

Ros. E Madama Rosaura?

Mil. Cederà il luogo ad una mia paesana.

Ros. Sarò in altr' abito.

Mil. Non vi conoscerò.

Ros. Datemi un segno per farmi conoscere.

Mil. Mostratemi questo astuccio. *(le dà un*

astuccio.)

(s' alza.)

Mil.

Ros. Tanto mi basta.

Mil. Volete partire?

(s' alza.)

Ros. Sì.

Mil. Vi servirò.

Ros. Se siete Cavaliere, non mi seguite.

Mil. Vi obbedisco.

Ros. Milord, addio. *(gli fa il solito inchino, e parte.)*

S C E N A XI.

MILORD solo.

Che piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegli inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa Dama mi conosce, mi ama, e mi desidera; se è bella quanto è gentile, è molto amabile; e merita ch' io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima, ma questa è Dama, ed è mia pacifana, due condizioni, che mi costringono a preferirla. *(parte.)*

S C E N A XII.

D. ALVARO, poi ARLECCHINO.

Al.v. Monsieur le Blau m' è fuggito; trasportato dall' ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da Cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone.

T
VOL. II.

bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè. (*I garzoni portano il caffè con biscottini.*)

Arl. (*avanzandosi verso la bottega, osserva l'apparecchio del caffè per D. Alvaro.*) (Adeffs l'è tempo de refarme con el Spagnol.) Cavallero, il Cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno Arlecchino.

Arl. Ho da parlar con V. S. circa, se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di Donna Rosaura.

Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia Dama.

Arl. La m'ha mandà a chiamar, l'era a tavola, come l'è ela a sto tavolin, che la magnava, e tra pianti, e sospiri la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di D. Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo de' miei contenti, dimmi che ha ella detto di me?

Arl. Me dala licenza, che nell'atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ela?

Alv. Tutto ti accordo, tutto, purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul disegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e mangiandol delicatamente in sta graziosa maniera. (*mangia.*)

(*mangia il biscottino.*) la disse: va, trova Don Alvaro, e digli ehe di lui non me ne importa un fico.
(*ridendo fugge.*)

S C E N A XIII.

D. ALVARO, *poi* MONSIEUR LE BLAU.

Alc. Ah villano, briccòne! Fermatelo, ammazzatelo, postatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo, ella mi ama, ella mi stima; quell' indegno ha provocato i fulmini dell' ira mia.

Mon. Non mi ascrivete a mancanza...

Alc. A tempo giungete. Ponete mano alla spada.
(*pone mano.*)

Mon. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima.
(*fa lo stesso.*)

Alc. Fuggire è atto da uomo vile.

Mon. Ora mi proverete, s' io so fuggire.

(*si battono.*)

S C E N A XIV.

ROSUARA *in maschera alla Francese*, e DETTI.

Ros. (*Entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al Francese.*) Monsieur, che fate voi?

Mon. Bella maschera, mi batto per la mia Dama.

T 2

Ros.

Ros. E voi volete arrischiare la vita per un' Italiana, mentre tante Francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

Mon. Ma se il rivale mi sfida, non posso recusare il cimento.

Ros. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

Mon. E dovei così vilmente? ...

Ros. Se temete di cederla, per viltà, cedetela per una Dama di Francia, che sospira per voi.

Mon. E chi è questa?

Ros. Eccola a' vostri piedi. (*s' inginocchiata.*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

Mon. Alzatevi, mio tesoro, che voi mi fate morire.

Ros. Non sia vero ch' io m' alzi, se non mi assicurate dell' amor vostro.

Mon. (*s' inginocchiata anch' egli.*) Sì, mia cara, giuro di amarvi, prometto a voi la mia fede.

Ros. Ah che non posso credevi.

Mon. Credetelo, mia speranza, ch' io farò tutto vostro.

Ros. Come? se combattete per un' altra bellezza?

Mon. Lasciò quella per voi.

Ros. Rinunziate la al vostro rivale.

Mon. Attendete: or ora sono da voi. (*parte del Rosaura, e s' accosta a D. Alvaro.*) Amico, questa

questa Dama Francese sospira per me, e desidera l'amor mio. S' ella si dà a conoscere, s' ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.

Alc. In vane sperate fuggirmi nuovamente di mano.

Mon. Son Cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di quì non parto senza combattere. E' lecito a' Cavalieri il patteggiar col nemico.

Alc. Le regole di Cavalleria da noi si studiano prima dell' alfabeto. Servitevi, che ve l' accordo.

(ripone la spada, e si ritira nella bottega.)

Mon. Madama. Eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno, ch' io possa bearvi nel vostro volto.

Ros. Per ora non posso farlo.

Mon. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi.

Ros. Fra poche ore.

Mon. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?

Ros. Sì, e per voi lascial Parigi, per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.

Mon. (Grand' amore delle Dame Francesi! Gran fedeltà delle mie paesane! Gran forza dalle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento.

Res. Questo è impossibile.

Mon. Chi ve lo vieta?

Res. Il mio decoro. Non conviene che una Dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera, che la difenda dal guardo altrui.

Mon. Eh in Francia non si osservano questi riguardi.

Res. Siamo in Italia, conviene uniformarsi al paese.

Mon. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.

Res. No, restate, ed io parto.

Mon. Vi seguirò assolutamente.

Res. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.

Mon. Siete venuta per tormentarmi?

Res. Stasera mi vedrete, e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.

Mon. Eccovi una piccola bottiglia di sans pareille.

(le dà una bottiglietta.)

Res. Con questa mi darò a conoscere.

Mon. Dove, mia cara, potrò vedervi?

Res. Sarete avvisato.

Mon. Oh Cielo! fa volar presto queste ore importune.

Res. Oh Stelle! fate che il cuor sia contento.

Mon.

A T T O T E R Z O.

Mon. Ah Madama, siete troppo crudele.

Ros. Ah Monsieur, mi avete mal conosciuta.

(parte.)

S C E N A XV.

MONSIEUR LE BLAU, e DON ALVARO.

Mon. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una Francese venuta per me a Venezia? Non è che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io, full' incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah sarebbe troppo precipitosa la corsa, e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio prederla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro.

Alv. Che chiedete? *(s'alza, e si fa avanti.)*

Mon. La Dama Francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.

Alv. La cederete vostro malgrado.

Mon. Saprà difenderla il mio valore.

Alv.

Alc. Amore, e la Vittoria sono due Numi, che servono al merito di D. Alvaro.

Mon. Questa volta gli avrete nemici.

(*si battono.*)

S C E N A XVI.

ROSAURA mascherata alla Spagnuola, e DETTI.

Ref. Cavalieri, trattenete i colpi.

Alc. (Una Dama Spagnuola!)

Mon. Madama il vostro cenno disarmò il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d' amor il mio cuore.

Ref. Non vi conosco. Parlo a D. Alvaro di Castiglia.

Alc. Che richiedete da un vostro servo?

Ref. Fate partire il Francese. Voglio parlarvi con libertà.

Alc. In grazia, ritiratevi per qualche momento. (*a Monsieur.*)

Mon. Volentieri. (Ecco terminato il secondo duello.) (*parte.*)

S C E N A XVII.

ROSAURA, e D. ALVARO.

Ref. D. Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che posta in non cale l' illustre nobiltà della vostra prosapia,

prospia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Spagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah se la Duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. D. Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v' intimanò il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadarvi, ve lo comanda una incognita Dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. *(tutto questo discorso molto grave, e sossennito.)*

Alv. (Oimè! Son pieno di confusione, La voce di questa Dama fa in me l'effetto, che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosauro è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non Castigliano.) Nobilissima Dama, che tale vi dimostra la maniera, con cui mi avete parlato; dal rossor del mio volto comprenderete la confusione del mio cuore, e se la vostra bontà mi offerisce l'occasione d' emendarmi...

Ros. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia, che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.

Alv. D. Alvaro, che non conosce altro sovrano che il Re suo signore, è pronto a sottometterli all'impero d'una Brìna.

Ros.

Ros. Per primo castigo del vostro vile, e vergognoso affettò dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.

Alo. Ah! questo è troppo...

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d' un mercadante!

Alo. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede, coll' incertezza del premio.

Alo. Oimè; voi m'hi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alo. Sì, lo farò. Ah! Che di sentimenti sì gravi, e nobili non sono capaci se non le Dame Spagnuole.

Ros. Vi seguirò da per tutto in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, e disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alo. Tenete questa mia tabacchiera.

(le dà quella ch' ebbe da Rosaura.)

Ros. E' forse regalo di qualche bella?

Alo. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alo. Lode al Cielo.

Ros. D. Alvaro, ricordatevi del vostro decoro, e dell' amor mio.

Alo. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto che stupirete.

(*parte.*)

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime Dame di Spagna. Questa è una Principessa di me invaghita, zelante dell' onor mio, Amore, amore, tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l' onore della mia illustre famiglia.

(*parte.*)

S C E N A XVIII,

Strada rimota.

IL CONTE, ed ARLECCHINO.

Con. Che cosa mi vai dicendo che non t'intendo?

Art. Digh cusi, che la Signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Con. Che diavolo dici! Ha mandato ad invitar la locanda?

Art. Voggio dir . . . Sia maladetto! Una burla, che ho fatto a un Spagnuolo m' ha fatto tanto ridere, che rido ancora, e no so cosa che me diga.

Con. Hai forse fatto qualche scherzo a D. Alvaro?

Art. Giusto a elo.

Con. E in che consiste?

Art. Finzendo portarghe una ambasciada della Signora Rosaura

Con. Dunque D. Alvaro ha l' accesso della Signora Rosaura?

Art. Signor sì, l' accesso, el secesso. E stasera l' è invidà anca lù alla conversazion della Vedoa.

Con. Anch' egli? ed io non sono del numero degl' invitati?

Art. Padron sì; questo è quello che voleva dir dell' ambasciada fatta alla locanda.

Con. Ora ho capito. La Signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?

Art. Signor sì.

Con. L' invito suo mi consola, ma temo di ritrovare ne' convitati altrettanti rivali.

Art. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA

S C E N A XIX.

ROSAURA mascherata con Zendale alla Veneziana, e DETTI.

ROSAURA viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare.

Con. Osserva Arlecchino, come quella maschera mi guarda con attenzione.

Ar. Guardavene, Sior, perchè delle volte se crede de trovar el Sol d' Agosto, e se trova la Luna de Marzo. *(parte.)*

Con. E così, Signora Maschera, che cosa comanda? *(Rosaura sospira.)* Questi sospiri con me sono inutili, alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo. Ho aperti gli occhi. Se vi era quì Monsieur le Blau, era la vostra fortuna.

Ros. Voi offendete una Dama, che non conosce.

Con. Perdonate Signora, ma con quella maschera, in quell' abito, e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una Dama, una ordinaria pedina.

Ros. Amore fa simili stravaganze.

Con. Siete innamorata di me?

Ros. Pur troppo.

Con. Ed io niente di voi.

Vol. II.

U

Ros.

Ros. Se mi conosceste, non direste così.

Con. Foste anche la Dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.

Ros. Perché?

Con. Perché il mio cuore è già impegnato per altro oggetto.

Ros. E per chi? Se è lecito di saperlo.

Con. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro è la Signora Rosaura Balanzoni.

Ros. La Vedova?

Con. Per l'appunto.

Ros. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei!

Con. Tutto; e poi piace a me, e tanto basta.

Ros. Ella non è nobile.

Con. E' tanto savia, e civile che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile Bolognese, e la Famiglia de' Bisognosi è delle antiche di questa Città.

Ros. Rosaura credo sia impegnata con altri.

Con. Se lo credete voi, non lo credio; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mar-
gale di fede,

Ros. Siete troppo costante.

Con. Fo il mio dovere.

Ros. Ma io, che sospiro per voi, non posso sperare pietà?

Con. Vi dissi che nulla potete sperare.

Ros.

Ros. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.

Con. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirmi per minorarvi il rossore della risposta.

Ros. Dunque partirò.

Con. Andate pure.

Ros. Vorrei almeno una memoria della vostra persona?

Con. Perché volete ricordarvi d'uno, che non vi ama?

Ros. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.

Con. (Ho capito.) Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.

Ros. Non ho bisogno del vostro denaro.

Con. Dunque che pretendete?

Ros. Questo fazzoletto mi serve. (*Gli leva il fazzoletto di mano, e parte.*)

Con. Manco male. Me lo poteva dire alla prima, che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente si trova in questo mondo! Così, a quest'ora, verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto: vi sono quelle, che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte.*)

S C E N A XX.

*Camera di Rosaura accomodata per la conversazione,
con tavolini, e sedie, e varj lumi.*

ELEONORA, e MARIONETTE.

Mar. Che ne dite eh? Il Signor Pantalone
come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

Ele. Eppure io, avendoci meglio pensato, non
lo voglio assolutamente.

Mar. Ditemi, come vi è piaciuto il Fran-
cese?

Ele. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace,
il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi
rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

Mar. Perché?

Ele. Perché fa troppo l'innamorato a prima
vista, e dice cose, che non sono da credere.

Mar. Ma ai fatti credereste?

Ele. Quel che è di fatto non si può non cre-
dere.

Mar. Dunque se vi desse la mano di Sposo,
non vi farebbe che dire.

Ele. Ma non lo farà.

Mar. E se lo facesse, sareste contenta?

Ele. Certo che sarei contenta; è un uomo
assai ben fatto.

Mar. Che mi date di mancia se vi fo avere
questa fortuna?

Ele.

Ele.

Mar.

amici,

Ele.

metto.

Mar.

conten

Ele.

ancora

Mar.

quello

caro.

Ele.

Mar.

più n

pell

le dit

Ele.

Ros.

Ele.

Ros.

lire i

senz

Ele.

senz

Ros.

Ele. Senti, un buon regalo davvero.

Mar. Ma promettere, e attendere non sono amici, è egli vero?

Ele. Anzi attenderò più di quel che prometto.

Mar. Orsù, lasciate fare a me, che spero sarete contenta.

Ele. E mia sorella che dirà? So pure ch'ella ancora vi pretendeva.

Mar. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.

Ele. Basta, mi fido di te.

Mar. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.

Ele. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

S C E N A XXI.

ROSaura, e DETTE.

Ref. Sorella, siete sollecita a prender posto.

Ele. Per l'appunto venivo ora da voi.

Ref. Sentite: se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi, che farete senza di me?

Ele. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.

Ref. Volete il Signor Pantalone?

U₃

Ele.

Ele. Il Cielo me ne liberi.

Ros. Dunque, che posso fare?

Mar. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei?

Ros. Che! Si fa un matrimonio come una partita a trefette? Ecco gente.

S C E N A XXII.

IL CONTE, e DETTE.

Con. Eccomi, o Signora, a ricever l' onore delle vostre grazie.

Ros. Sono io l' onorata, se vi degnate di favorirmi.

Mar. (Il Signor Conte geloso è venuto il primo.)

Ros. Sedete. (*Siede Rosaura appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte.*)

Con. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.

Ros. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.

Mar. (Egli se l' ha tirata da vicino per non la perdere.) (*parte.*)

S C E N A XXIII.

D. ALVARO, e DETTI.

Alv. Riverisco D. Rosaura.

Ros. Serva di D. Alvaro. (*si alza.*)

Alv.

Alc. La buona notte a tutti.

Ros. Favorite.

(accenna che s'adda.)

Alc. (Non vorrei che ci fosse la Dama incognita.) *(guarda quà, e là, poi s'adda presso Rosaura.)*

Mar. (Anche questo sta bene.)

Alc. Dove avete posto il mio albero?

Ros. Nella mia camera.

Alc. Dovete esporlo qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.

Mar. Anzi lo metteremo su la porta di strada, acciò sia meglio veduto.

Alc. (Francese impertinente.)

S C E N A XXIV.

MILORD, e DETTI.

Mil. Madama, Mademoiselle. *(a Eleonora.)*
Messieurs. *(a' due Cavalieri.)*

Ros. Milord, umilissima. *(S' alza, e tutti lo salutano.)* Compiacetevi d' accomodarvi.

(a Milord.)

Mil. Madama.

(s'adda presso il Conte.)

Mar. (Madama! Madama! Non fa dir altro che Madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole Francesi.)

Ros. Milord s' è incomodato a favorirmi.

Mil. Io sono il favorito.

Mar. (Oh non ha detto poco.)

SCENA

S C E N A XXV.

MONSIEUR LE BLAU, e DETTI.

Mon. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo Marionette, buona sera. *(tutti s'alzano, e lo salutano.)*

Mar. (Questo almeno rallegra la conversazione.

Ref. Monsieur, prendete posto.

Mon. Il posto è preso, per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. *(siede fra D. Alvaro, ed Eleonora.)* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

Ref. Di che?

Mon. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.

Ref. Volete dire il ritratto?

Mon. Parlo di quello.

Ref. Or ora ne sarete meglio informato.

Mar. (In quanto a questo poi, la mia Padrona fa poca giustizia al merito.)

Ref. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichì la conversazione, intendo di farvi un breve discorso. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima, e di

e di affetto. D. Alvaro coll' offerta del grand' albero della sua casa m' insuperbisce. Monsieur le Blau col suo ritratto m' incanta. Milord con ricche gioje mi sorprende. Il Conte con espressioni di tenerezza, di rispetto, e di amore mi obbliga, e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch' io farò non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni risseffi, giusta, e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vederli in confronto cogli altri, gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una Dama Inglese m' impone dirgli che si ricordi che a Madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all' incontro innamorato da' begl' inchini della sua paciana, a quella ha promesso amore, e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto (*rende l' astuccio a Milord.*) Monsieur le Blau con generose espressioni, con amorose tenerezze, e dolci sospiri mi lusingava dell' amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa Francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli, che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere, e quest' acqua sans pareille gli farà risovvenire il suo impegno, e gli dirà che l' incognita è quella, che lo rimproverà.

(gl)

(gli dà la bottiglietta di sans pareille.) D. Alvaro parimente si era guadagnata la mia stima, e forse ancora la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvennga che la Dama Spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d' abbandonarla, e di amar lei, benchè incognita, e senza speranza, e per segno della sua rassegnazione, e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata. *(gli rende la tabacchiera.)* Al Conte poi, che non tanta inciviltà tratta le Maschere, e con tanta sprezza le donne civili, e nega un leggiere favore ad una, che sopita per lui, rincrescendogli fino la perdita civile di un fazzoletto di seta, so a sapere, che quella maschera, che glie l' ha involato, 'alla presenza de' suoi rivali, gli dà la mano, e lo dichiara suo Sposo. *(Porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d' affetto l' accoglie.)*

Con. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

Mil. Viva il Conte, vi farò buon' amico.

Mar. (L' ho detto che avrebbe fatto come la mosca d' oro.)

Alv. Non credeva che le Donne Italiane fossero così maliziose, *(s' alza)* nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non più rimirarvi, e per castigo

castigo del vostro avanzato ardimento, vi privo dell' onore della mia protezione. *(parte.)*

Mon. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro, se vi maritaste nell' Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resisterete con lui in Italia, la scellerà di vedervi mi scema il dolore d' essere escluso dalle vostre nozze. Vi farò il medesimo onesto amante, e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l' onore di essere il vostro servente.

Con. No, Monsieur, vi ringrazio. La Signora Rosaura non ha bisogno di voi.

Mon. Fate un viaggio a Parigi, e vi fanerete di questa malmeonia.

Mar. Monsieur le Blau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione, e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La Signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare, quando altri cenano, vi farebbe la bella occasione.

Mon. Sì, cara Marionette; fammi questo piacere, Maritami tu alla Francessa. Così senza pensarci.

Mar. Ecco la vostra sposa.

Mon. Mademoiselle? Voleste il Cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

Mar. La conoscete poco. Anzi arde per voi.

Mon. Ditelo, mio tesoro, è vero quanto Marionette mi dice!

Ele.

Ele. E' verissimo.

Mon. Volete esser mia sposa?

Ele. Se vi degnate.

Mon. Viva amore, viva Imenco. Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non farete di me geloso.

Con. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.

Mar. Povera Signora Rosaura, quanto vi compiangio!

Ref. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTORE, e DETTI.

Pan. Come va la conversazione, Patroni?

Dot. Che mai avete fatto a D. Alvaro che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?

Mon. Signor Pantalone, Signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipaver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.

Pan. Come! Che novità xè questa?

Dot. Senza dirlo a me, che sono suo padre?

Ref. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj, il mio col Conte di

di Bosconero, e quello di mia sorella con Monsieur le Blau: avete voi niente in contrario?

Don. Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.

Pan. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù.) Mi ho desiderà le nozze de Siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fassè de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gh'ò perso gnente a lassàr una putta che me poteva far morir desperà.

Mon. Evviva il Signor Pantalone.

Mil. Egli pensa con ragione veramente Inglese.

Ros. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una vedova, e di una fanciulla, stati egualmente pericolosi. Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore, e dalle leggi della civil società, così spero che farò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Fine della Commedia.

The first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

the first thing

UN

CURIOSO ACCIDENTE.

X2

Mr. FILLIBERTO ricco Mercante Olandese.

Madamigella GIANNINA sua Figlia.

Mr. RICCARDO Finanziere.

Madamigella COSTANZA sua Figlia.

Mr. de la COTTERIE Tenente Francese.

MARIANNA Cameriera di Mad. GIANNINA.

Mr. GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena si rappresenta all' Aja in casa
di Mr. FILLIBERTO.

UN

UN CURIOSO ACCIDENTE.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Camera in casa di Mr. FILLIBERTO.

GUASCOGNA *alleggerendo il baule del suo padrone,
poi MARIANNA.*

Mar. S' I può dare il buon giorno a Monsieur Guascogna?

Guaf. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi spiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guaf. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Guaf. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

X 3

Mar.

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa, che vi dispiace?

Guaf. Non lo sapete? Il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all' Aja; e quì senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale Francese prigioniero sù guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Guaf. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l' onore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire che me lo abbia raccolto. L' ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrarli la mia fedeltà. E' povero, ma è di buon cuore; son certo che avanzando egli di posto farò io a parte d' ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent' uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Guaf. Cara Marianna, sono affitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire; son quì; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il Ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il Signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Guaf.

Guaf. cui egli
Ma drone
Gu perdis
Gu to mo
Gu cipro
Gu tener
Gu damig
Gu ricco,
Gu berto
Gu darla
Gu che d
Gu pover
Gu amici
Gu accie
Gu cessit
Gu stesso
Gu luto
Ma da m
Gu da m
Ma cuore
Ma fetto
Gu pen
Gu pen

Guas. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo, per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Guas. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per Madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filliberto, che ha quest' unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno infame, che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sacrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non farei capace di secondarlo.

Guas. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Guas. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Guas. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Mar.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Guaf. Che dovrei fare per assicurarvi dell' amor mio?

~~*Mar.*~~ *Monfieur Guascogna* non ha bisogno che io lo ammaestri.

Guaf. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Guaf. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore d' abbandonarmi?

Guaf. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Guaf. Ma a star male.

Mar. Non mi comoderebbe, per dirla.

Guaf. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?

Mar. Assai.

Guaf. Per quanto tempo?

Mar. Per un anno almeno.

Guaf. E dopo un anno mi lascereste partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Guaf. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Guaf. Ne son sicuro.

Mar. Proviamolo.

Guaf. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah *Monfieur Guascogna*! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto

tutto...
quel ch

Guaf.

baggian

Cot.

sfortun

Guaf.

Cot.

Guaf.

Cot.

Guaf.

pagnat

Cot.

grande,

Guaf.

vostrò a

Cot.

che non

Guaf.

alla vo

vate di

Cot.

amorosi

ma dis

Guaf.

gio.

x

tutto... Mi raccomandando... (davvero, non so quel ch'io mi dica.)
(parte.)

S C E N A II.

GUASCOGNA, *poi* DE LA COFFERIE.

Guaf. S' io non avessi più giudizio di lei, la baggianata farebbe fatta.

Cat. (Oh Cielo sono pure infelice! sono pure fortunato!)

Guaf. Signore, il baule è tosto riempuito.

Cat. Ah! Guascogna, son disperato.

Guaf. Oimè! che vi è accaduto di male.

Cat. Il peggio che mi potesse accadere.

Guaf. Le disgrazie non vengono mai scom-pagnate.

Cat. La mia disgrazia è una sola, ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Guaf. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cat. Sì, ma ella sì è accresciuta per modo, che non vi è virtù, che basti per superarla.

Guaf. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato.

Cat. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giugne la mia disperazione. L' ho veduta a piangere.

Guaf. Oh! è male; ma mi credeva di peggior.

x

Cat.

Cot. Difumano! infensaro! o a meglio dire animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guaf. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza, che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime, ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guaf. Prendete tempo, Signore. Di quì non vi scacciano. Monsieur Filliberto è il miglior galantuomo di questo Mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della Nazione, e quest'

quest' uo
per la
tamente
tresto p

Cot. P

Poco bas

Guaf.

ardo un

Cot. (

essermi c

Guaf.

malcont

Cot. A

tristezza

Guaf.

i me pu

Cot.

fiamma

do? e

Guaf.

Cot.

moltip

Guaf.

Cot.

Guaf.

Cot.

Guaf.

Cot.

quest' uomo da bene è impegnatissimo per voi, per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cat. Penfa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gusf. Per me con vostra buona licenza, non avendo un momento a vuotare il baule.

(principia a vuotare.)

Cat. (Che diranno di me, s' io resto, dopo di essermi congedato?)

Gusf. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.)

Cat. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gusf. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure.)

Cat. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all' incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Gusf. (Oh il tempo accomoda di gran cose.)

(come sopra.)

Cat. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi.)

Gusf. (Il padrone mi sarà poi obbligato.)

(come sopra.)

Cat. Che fai?

Gusf. Vuoto il baule.

Cat. Chi ti ha detto di farlo?

Gusf.

Guaf. Io l' ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guaf. E che occorreva mi lasciate fare fin' ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Guaf. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa' che prima del mezzo giorno fieno quì i cavalli di posta.

Guaf. E' le lacrime di Madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentar mi?

Guaf. Povero il mio padrone?

Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito.

(placidamente.)

(placidamente.)

(mestamente.)

(come sopra.)

(come sopra.)

(come sopra.)

Guaf. (Fa pietà veramente.)

(riponendo nel baule.)

Cot. (Oh potess' io partire senza più rivedarla!)

Guaf. (Gli è ch' io temo che quì non finiscan le scene.)

(come sopra.)

Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l' amore.)

Guaf. (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!)

(guardando fra le scene.)

Cot.

Vol.

Cot. Che fai che non seguiti?

Guaf. Eh seguito, sì Signore. *(confuso.)*

Cot. Sei confuso.

Guaf. Un poco.

Cot. Che guardi?

Guaf. Niente.

Cot. Oh Cieli! Madamigella Giannina! che incontro è questo? Che mi configli di fare?

Guaf. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cot. Non abbandonarmi.

Guaf. Non parto.

Cot. Partirò io.

Guaf. Tutto quel che vi piace.

Cot. Non posso.

Guaf. Vi compatisco.

Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?

Guaf. Avrà timor d' inquietarvi.

Cot. No, avrà soggezione di te.

Guaf. Io glie la levo immediatamente.

(in atto di partire.)

Cot. Fermati.

Guaf. Sto qui.

Cot. Hai tabacco?

Guaf. Non ne ho, Signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Guaf. Corro a prender la tabacchiera.

(parte correndo.)

VOL. II

Y

SCENA

S C E N A III.

DE LA COTTERIE, poi GIANNINA.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.

Gian. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio fer-
vitore.

Gian. Se manca il vostro, ve ne faranno degli
altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. E' necessario il mio
per terminare il baule.

Gian. E v' inquietate a tal segno per la fret-
ta di terminare quest' opera così importante?
Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta
forse il corriere? se l'aria di questo cielo non
è più confacevole alla vostra salute, o per me-
glio dire, se il soggiorno di questa casa vi an-
noja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare
la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione,
Non mi affliggete di più.

Gian. S' io sapessi da che provenga questa
vostra afflizione, studierei, anzi che di accres-
cerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi
medesima, e non avrete necessità ch' io vel
dica,

Gian.

Gian. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gian. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh Cielo! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gian. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. S' io amassi soltanto la bellezza del vostro volto cederei al violento amore, che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà, che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gian. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora senza arroshire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramierei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate

date in traccia di una tranquillità più felice, mostrando, più che l' amore, l' intolleranza. Intesi dire che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo, che a partire vi sprona, andate pure fastoso del vostro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, Madamigella, non mi taciate d' ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gian. No, non sia mai che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch' io resti.

Gian. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia co stanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiero?

Gian. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio, che

che intraprendete. Egli vi ama, e vi stima, e sarà contentissimo che rimaniate.

Cot. Ha egli mai penetrato ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gian. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile che mai gli sia passato per mente, che un uom' libero, che vn militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gian. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un ufficiale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli, nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gian. Questo è quello, ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della Nazione. Se foste voi un mercatante Olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il

Y 3 partito

partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa quì da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una foggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione.

Gian. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gian. Il Ciel la tenga lontana; ma in tal caso farei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch' io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Gian. No, caro Tenente, stategi fin che la convenienza il comporta. Ma non vi mostrate ansioso d' andарvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Quest' amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch' io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicura-

tevi

tevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gian. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gian. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volete mi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile ch' io cadessi in una simile trascuratezza?

Gian. Vi dirò: Madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gian. Ma regolatevi in modo che non appaisca nè la mia gelosia, nè l' affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il Cielo, Madamigella, che usciamo un giorno d' affanni.

Gian. Convien soffrire per meritarsi i doni della Fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch' io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazione della posta.

Gian. Erano già ordinati i cavalli?

Cot.

Cot. Sì certamente.

Gian. Ingrato!

Cot. Compatitemi...

Gian. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il Cielo secondi le nostre brame, e dia ci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza.

(parte.)

S C E N A IV.

GIANNINA, poi FILLIBERTO.

Gian. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre! spiacemi ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il Cielo ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate quì in queste camere?

Gian. Signore, la curiosità m'ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gian. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire peffimamente un baule.

Fil.

Fil. Sapete voi quando egli si parta?

Gian. Volea partirsi stamane, ma nel moverli per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia, ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gian. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gian. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Gian. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gian. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gian. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gian. In verità, Signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere che non mi capiste.

Gian. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, sag-
gia,

gia, prudente, che conosce il male dell' uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gian. (Mefchina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare che siate divenuta un po' rossa.

Gian. Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è quì venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquisar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l' appetito, divenne smunto, e si convertirono le sue lepidèzze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.

Gian. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi, che se fosse quì innamorato, non cercherebbe d' allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la Filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella, che lo ha innamorato, fosse ricca, dipendesse

pendesse
alcuna
propo
partire

Gia
Fil

gli po
mente
battim

Gia
solia.)

Fil.
io gli

cuore
sollec
rei ch
chiata

Gia

Pare a
Che d
mio v

Fil.
abbia
quella

Gia

dere c
-*Fil.*

ne du

Gia

desim

pendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non farebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gian. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe, sopravvenuto-
gli poco prima della partenza, dico io, filosofica-
mente pensando, non potria derivare dal com-
battimento delle due contrarie passioni?

Gian. (Starei quasi per maladire la Filoso-
fia.)

Fil. Fin quì m' interessa la benevolenza, ch' io gli professo; l' ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l' umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gian. Oh sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch' io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra Filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudicj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gian. Signore, avete mai potuto comprendere ch' io sia mendace?

Fil. No, non l' ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gian. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene,

bene, e può darfi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il Signor Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare che quì sia nato il suo male.

Gian. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono quì da noi, che potrebbero averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darfi, e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovrete saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gian. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarfi da simili promissioni.

Gian. Sì certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gian. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, Signore, che il povero Monsieur della Cotterie è acceso, e delirante per Madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di Monsieur Riccardo.

Gian. Sì quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane.

Gian.

Gian. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

Gian. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia da davvero! E chi è egli Monsieur Riccardo che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del Popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gian. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gian. Ma essendo un negoziante d'Olanda non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gian. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favore di Monsieur de la Cotterie.

Gian. In qual maniera, Signore?

Fil. Persuadendo Monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

VOL. II.

Z

Gian.

Gian. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo che cosa dice il Tenente.

Gian. Sì, sentitelo (è necessario ch' io lo pre- venga.)

Fil. Non crederei ch' egli volesse partir per ora.

Gian. So per altro che egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gian. Anderò io, Signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio. *(parte.)*)

S C E N A V.

FILLIBERTO *solo.*

Fil. Parevami intieramente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artificiosa. E' figliuola di un padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmeno per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L' ufficiale farà invaghito di Madamigella Costanza. Quel suberbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze.

Da

Da un
altra
che si
abbia

M
Fil
M

Fil
M
Fil
dirle

M
Fil
M
Fil
M
questi
dinari

Fil
(ride
primi
conter

M
Fil

Da una parte un poco di nobiltà fortunata; dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciascheduno ci abbia da ritrovare il suo conto.

S C E N A VI.

MARIANNA, e DETTO.

Mar. Signore, non è più quì la padrona?

Fil. No; è partita poc' anzi.

Mar. Con sua licenza.

(in atto di partire.)

Fil. Dove andate sì tosto?

Mar. A rintracciar la padrona.

Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?

Mar. Ci è una Signora, che la domanda.

Fil. E chi è?

Mar. Madamigella Costanza.

Fil. Oh! è qui Madamigella Costanza?

Mar. Sì Signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di esstraordinario la mova.

Fil. Eh! lo so io l' esstraordinario movente. *(ridendo.)* Dite a Madamigella Costanza che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta di venir quì.

Mar. Sarà servita.

Fil. Ehi! L' uffiziale è in casa?

Z 2

Mar.

Mar. No Signore, è sortito.

Fil. Subito che egli viene, mandatelo qui da me.

Mar. Sì Signore. Crede ella che parta oggi il Tenente?

Fil. Sono persuaso che no.

Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.

Fil. Resterà. Gnarirà.

Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sacrificarsi.

Fil. Non anderà. Resterà; resterà, e guarirà.

Mar. Caro Signor padrone; voi solo gli potreste dare la sua salute.

Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?

Mar. Io la so; e voi, Signor, la sapete?

Fil. So tutto.

Mar. Chi ve l'ha detto?

Fil. Mia figlia.

Mar. Davvero?

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un' amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il Tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Ma.

Mar. Non c'è altro male che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c'è più che dire.

Fil. Un padre, che non ha altri al Mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto. Queste sono infime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.)

(parte.)

S C E N A VII.

FILIBERTO, poi COSTANZA.

Fil. Le opere buone non ponno essere che lodate, ed ogni persona, che ha lume d' intelletto, le conosce, e le approva.

Cost. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cost. Effetto della vostra bontà,

Fil. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

Cost. Ella merita molto, ed io l' amo con tutto il cuore.

Z 3

Fil.

Fil. Oh! non dire con tutto il cuore; non islà bene il dire delle bugie.

Coss. Credete voi ch' io non l' ami sincera-
mente?

Fil. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.

Coss. D' onde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Coss. Mi fate ridere. - A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Coss. Davvero non vi capisco.

Fil. Oh via! poniamo la Signora Modestia da un canto, e favorisca la Signora Sincerità.

Coss. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi dite. Siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Coss. Sì Signore.

Fil. No Signore.

Coss. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, Madamigella, ch' io sono astrologo; ho uno spirito, che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: Madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Coss. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli.)

Fil.

Fil. E che no, che non mi saprete rispondere.

Coss. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Coss. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì che io vi rallegro gli spiriti?

Coss. Davvero?

Fil. Sì certo.

Coss. E come?

Fil. Con due parole.

Coss. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite quì, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Coss. Di grazia, Monsieur Filliberto, mi credete voi innamorata!

Fil. Dite di no, se potete.

Coss. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo.

Coss. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità, Come
se

se io non potessi farvi del bene, e non mi dessi l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Coss. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Coss. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo. Che non si vede chiaro l' amor che ha per voi. Che non si fa di certo che vuol partir per disperazione?

Coss. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si fa tutto.

Coss. Sapete più di me, a quel ch'io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Com-
patisco la verecondia, ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a prò vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ad aprire il cuore liberamente.

Coss. Io resto sorpresa a segno che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi Monsieur de la Cotterie?

Coss. Mi obbligate in modo, che non posso negare.

Fil. Sia ringraziato il Cielo (eh, mia figlia non

non fa mentire) ed egli vi ama con pari affetto?

Coss. Questo poi non lo so, Signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutoamente.

Coss. (Possibile che non me ne sia mai avveduta?)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Coss. Ma, lo sa mio padre che io amo quest'uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Coss. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh, sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Coss. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Coss. Giusto Cielo! Contentissima.

Fil. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare; e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie, che vi abbrusoliscono il cuore.

Coss. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! ecco qui l'uffiziale.

Coss. Con licenza, Signore.

Fil.

Fil. Dove andate?

Cos. Da Madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cos. Oh! non ci resto, Signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

S C E N A VIII.

FILIBERTO, poi DE LA COTTERIE.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle. Foxmano una certa alternativa di ardire, e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta Madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malintornico.

Cot. Quando manca salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi.

Cot. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil.

Fil.

dove m.

Cot.

rato per

Fil.

dole del

Cot.

Fil.

Cot.

dica, fa

certa, e

conduc

Fil.

tia form

curo d

fidarvi

vi ritro

Cot.

Fil.

abband

darven

per voi

Cot.

quest'

Fil.

traggo

Cot.

il para

Fil.

biene

Fil. Eh, Amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè fin' ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell' arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poca certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi; e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

Cot. E come intendeste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch' io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest' aria, che può esser per voi salutare.

Cot. Al contrario, Signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete che rispetto all' amabile di questo Cielo siamo nella medesima circostanza,

costanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l' allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Porteste con voi da per tutto la spina nel cuore; e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano, che ve l' ha fitta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giunge nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico, che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo farebbe per un figliuolo. Considerate che dalla vostra simulazione può dipendere l' abbandono della vostra salute. Oltre l' amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l' uso d' avervi meco per varj mesi, mi si agguigne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l' infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m' impegna, e mi sollecita a rianarvi.

Cot. Caro amico, e d' onde avete voi rilevata la fonte delle mie affezioni?

Fil. Volete ch' io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh Cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l' ha detto.

Cal.

Cot. Deh per quell' amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So ch' io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. O via, lode al Cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, Signore?

Fil. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all' estremo.

Fil. Vedete s' io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L' amor mio non ha ancora fatto niente.

VOL. II.

A 2

per

per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

Fil. Convien studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, Signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fij. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh Cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete! Non sapete voi che il padre di Madamigella Costanza è quell'austero, salvatico Monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l'interesse?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non farebbe gran fatto che non lo conoscesse.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come sapete voi che il padre non acconsente

acconsente a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario; e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non son io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare Monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cot. No, Signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e farebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete che il padre insista? Lasciate-mi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall' Aja; partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

S C E N A XI.

GIANNINA, e DETTI.

Gian. Che sono, Signori miei, queste altercazioni?

A a 2

Fil.

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' in-gratitudine, che non-mi conviene.

Gian. Possibile che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si racco-manda perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere Madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gian. Mi maraviglio che il Signor Tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi configliereste voi di restare, in gra-zia di una così bella speranza?

(a Giannina ironicamente.)

Gian. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi Madamigella Costanza.

Fil. Non posso sentire io? (a Giannina.)

Gian. Compatitemi. L' amica mi ha in-caricato di dirlo a lui solamente.

(a Filliberto.)

Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto, da lei a me.)

Gian. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Fin-getevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.

(piano a Cotterie.)

Cot. (O sottigliezza d' amore!)

Fil. E bene! Persistete voi nell' ostinazione?)

Cot.

Cot.
vostra

Fil.

Cot.

Fil.

Cot.

Fil.

un si

saper

Cot.

Fil.

Dite,

tita?

Gil.

came

Eil.

di co

Cot.

Gil.

nell'

Cot.

avete

Fil.

Gil.

Fil.

Cot. Ah no, Signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete ch'io parli a Monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire.

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, Madamigella Costanza è partita?

Gian. No Signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Eil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, Signore....

Gian. Andate, andate. Sentite. aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.

(*piano a Cotterie.*)

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*)

S C E N A X.

FILIBERTO, e GIANNINA.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto?

(*a Giannina.*)

Gian. Che vada, che la sua cara l' aspetta.

Fil. E-la pruna volta?

A a 3

Gian.

Gian. Che Madamigella Costanza ha delle buone speranze che si persuada suo padre.

Fil. Non glie lo potevate dir ch' io sentissi?

Gian. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gian. Con licenza, Signore.

Fil. Dove andate?

Gian. Ad incoraggiare quel pusillanimo.

Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomandando.

Gian. Non dubitate, ch'è ben raccomandato.
(*parte.*)

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei.
(*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A I.

Camera di Giannina.

COSTANZA a sedere.

*C*Hi avrebbe mai potuto pensare, che Monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco, ma segni di grand' amore non posso dire d' averne avuti. Io sì l' ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un Uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se Monsieur Filliberto l' ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi
giov

giovà il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio Militare.... Ma è feco Madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto ch' ella possa essere mia rivale.

S C E N A II.

GIANNINA, DE LA COTTERIE, e DETTA,
che si alza.

Gian. Accomodatevi. Madamigella. Scusatemi se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento.

Coss. *(accennando de la Cotterie.)* In casa vostra non avete a prendervi foggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gian. Sentite, Signor Tenente. Vi pare che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora che io ne son persuaso.

Coss. Monsieur de la Cotterie è in una casa, he fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama edonne di spirito, di quì non può distaccarsi.

Gian. Troppo gentile, Madamigella.

(inchinandosi.)

Coss. Vi rendo quella giustizia, che meritate.

Gian.

Gian. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al Signor Tenente.

Cot. Se avete bisogno di una sentenza, vi consiglierai di scegliere un giudice di miglior valore.

Gian. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Coss. Ed oltre alla prevenzione, ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gian. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero?

(*a Cotterie.*)

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Coss. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gian. E per questo fa maggiore stima di voi.

(*a Cossanza.*)

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Coss. Con licenza, Madamigella.

Gian. Volete andarvene così presto?

Coss. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Gian. E' ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedita che se ne vada.)

(*piano a Giannina.*)

Cot.

Cot. Che dice il Signor Tenente?

(a *Giamina.*)

Gian. Mi sollecita perchè io vi trattenga.

Cosf. Mi confonde la di lui gentilezza.

(*inchinandosi.*)

Cot. (Ha piacerè di tormentarmi.)

Gian. Che ditè, amica, non son io di buon cuore?

Cosf. Non posso che lodarmi della vostra leale amicizia.

Gian. Confessate anche voi l' obbligazion, che mi avete.

(a *Cotterie.*)

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate.

(*ironico.*)

Gian. Sentite? E' consolatissimo.

(a *Cosfanza.*)

Cosf. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessezza per lui, permettemi di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi Monsieur de la Cotterie che si compiacca di assicurarmene.

Gian. Questo è quello che io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il Cielo che non mi metta in maggior impegno.)

Cosf.

Cosf.
chiedo.

Gian.
dirle tut

Cot.

Gian.
in brev
dirvi.

Cosf.

Gian.

Cosf.

Gian.

onesto

faccia

Posso

quio,

Cot.

Cosf.

oltre.

ciò, se

Non a

Parmi

comun

rità, e

Gian.

conve

restare

Coss. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gian. Via Signor Tenente vi dà l' animo di dirle tuttò in poco?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gian. No, amica, non è possibile risfrignere in brevi termini le infinite cose, che egli ha da dirvi.

Coss. Bastami che egli me ne dica una sola.

Gian. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

Coss. Se veramente mi ama.

Gian. Compatite, Madamigella. E' troppo onesto il Signor Tenente per parlar d' amori in faccia di una fanciulla. *(accenna se medesima.)* Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. *(in atto di partire.)*

Cot. Fermatevi, Madamigella.

Coss. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscerci della contradizione; ma comunque ciò fiasì, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch' io parta.

Gian. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA

S C E N A III.

FILLIBERTO, e DETTI.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gian. Cofanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? *(a Cofanza.)*

Gian. Ha la zia, che l' aspetta.

Fil. No, figliuola, fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellarli. Son certo che egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire che mi parete agitato?

(a Cotterie.)

Gian. L' eccesso della consolazione.

(a Filliberto.)

Fil. E in voi che effetto fa la speranza?

(a Cofanza.)

Cof. E' combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contatevi di quì rimanere, e siccome non può sapere

perfi l' ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. *(a Costanza.)*

Giam. Non ci può restare, Signore.

(a Filiberto.)

Fil. E perchè?

Giam. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzo seco stamane.

Cost. (Capisco, che non vorrebbe, ch' io ci restassi.)

Fil. Questa zia, che vi aspetta, è la forella di vostro padre? *(a Madamigella Costanza.)*

Cost. Per l' appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona, ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse Monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi farà che dir con nessuno.

Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di Monsieur Filiberto. Permettetemi che io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava; tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Giam. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

VOL. II.

B b

Fil.

Fil. Addio, gioja bella. Aspettate un-poco, Signor Uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, Signore?

Fil. Lasciate partire Madamigella senza nemmeno salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Coss. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà, che mi concedete.

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (la chiama.)

Gian. Che mi comandate?

(si accosta a Filliberto.)

Fil. (Non islà bene che una fanciulla si tratta in mezzò a due innamorati. Per causa vostra non si possono dirè due parole.)

(piatto a Giannina.)

Gian. (Oh! se ne hanno dette bastantemente)

(piano a Filliberto.)

Fil. (E voi le avete sentite?)

(come sopra.)

Gian. (Hanno però parlato modestamente.)

(come sopra.)

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle.

(a Cotterie.)

Cot. Non mancherà tempo, Signore.

Fil. Badate a me voi.

(a Giannina.)

Coss. (Assicuratemi almeno dell' affetto vostro.)

(piano a Cotterie.)

Cot.

Cot. (Compatite, Madamigella..

(piano a Costanza.)

Gian. (*Tossisce forte.*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Coss. Possibile ch'io non possa trovarvi di bocca un: sì, ti amo? (*forte, che tutti sentono,*)

Gian. Quante volte volete che ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia?

(a Costanza con sdegno.)

Fil. Non ci entrate, vi dico.

(a Giannina con sdegno.)

Coss. Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, Signor Tenente, (Ha soggezione di quest' importuna.)

(parte.)

S C E N A IV.

GIANNINA, DE LA COTTERIE, e FILLI-

BERTO.

Fil. Non mi piace cotesto modo.

(a Giannina.)

Gian. Ma, caro Signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ha scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligatione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi se qualche gioco mi prendo.

B b 2

Fil.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano queste picciole impertinenze. Siete negli ami della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, Monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gian. Signor Benissimo, non tocca a lei a decidere, tocca a me. *(a Cotterie.)*

Fil. E non vi volete voi maritare?

Gian. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio . . . *(a Giannina.)*

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio; ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi destino, può farvi degna di un dei migliori partiti d'Olanda.

Gian. Lo stesso può dire il padre di Madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere Monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gian. Ma io non d'co . . .

Fil. Non ne vo' sentire di più. *(parte.)*

SCENA

SCENA V.

GIANNINA, e DE LA COTTERIE.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant' era meglio non fare il passo, che avete fatto!

Gian. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggio altro rimedio che un mio improvviso allontanamento.

Gian. Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di Madamigella Costanza.

Gian. Fatelo se avete cuore di farlo.

Cot. O volete che si manifesti l'inganno?

Gian. Sarebbe un' azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Sugerite voi qualche cosa.

Gian. Quello, ch' io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza.

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono 'la via a ripararmi! Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah Cielo! Non restami che una fatale disperazione.

(*parte.*)

B b 3

SCENA

S C E N A VI.

Altra Camera.

FILLIBERTO, poi MARIANNA.

Fil. Non crederei che Monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non farebbe di suo interesse il disgustare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà che io gli ho prestati dieci mila Fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè costoro i beneficj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè a parenti, nè a amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d' una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza. io vorrei maritarmi.

Fil. Martati, che buon prò ti faccia.

Mar. Ma, Signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni, che servo in questa casa con quell' amore, e fedeltà, che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

Fil.

Fil. Bene, qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai ritrovato lo sposo?

Mar. Sì Signore.

Fil. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, Signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti se' innamorata del servitore dell' Ufficiale?

Mar. Per l'appunto, Signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo!

Mar. Io mi lusingo, che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'e fatta.

Fil. Vi pongo essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederci,

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar.

Mar. Se vi contentate, lo farò anch' io quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona!

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand'è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! Si ha da parlar di nozze prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma, non c'è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a Monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla com'ella è nata?

Mar. Non mi avete voi detto, che Monsieur de la Cotterie si marita, e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L'ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è Madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all' Aja altre fanciulle che lei?

Mar.

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E quì non ci vien nessuno ?

Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altre che alla padrona.

Fil. Sciocca ! Non fai nulla di Madamigella Costanza ?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quai confidenze ti ha fatto la mia figliuola ?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell' Uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca !

Mar. E so di più che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

l. Benissimo.

Mar. E non siete voi quegli ?

il. E non ci sono altri padri che io ?

Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Fil. Mi meraviglio della tua ostinazione.

Mar. Ci scommetterei la testa che quel ch'io dico è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.

Mar.

UN CURIOSO ACCIDENTE.

Mar. Finalmente è un amore onesto...

Fil. Va via di qui.

Mar. Io non ci vedo questo gran male.

Fil. Vien gente; ecco Monsieur Riccardo.
Và via di qui.

Mar. Colle buone, Signore.

Fil. Sciocca!

Mar. Vedremo chi farà più sciocco da me
a...

Fil. Date a chi?

Mar. Da me a quello che passa or per la
strada. *(parte.)*

S C E N A VII.

FILLIBERTO, poi RICCARDO.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.

Ric. Servitore, Monsieur Filliberto.

Fil. Buon giorno, Monsieur Riccardo. Com-
patitemi se vi ho incomodato.

Ric. Che cosa mi comandate?

Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ric. Ho poco tempo per trattenermi.

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono cir-
condato da mezzo mondo per causa di un con-
trabbando arrestato.

Fil.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno fino all'intero estermínio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrir le lacrime dei loto figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito.

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No: m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio.) Pure, s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se farò costretto a doverlo fare, ma con una di queste due condizioni; senza dote, se maritassi a modo suo. Buona dote, se maritassi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L'ascolterò, ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quell' Ufficiale Francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil.

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà.

Ric. Ufficiale, e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell' avversione ai Francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno, e l'altro sia la stessa persona. Abborrisko i Francesi perchè non sono amici del traffico, e della fatica, come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il Francese, l'Ufficiale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. E' ricco?

Fil. E' cadetto di famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi, e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric.

Ric.
lire.

Fil.
Ric.

la vo
d'Ola

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

ham
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

Fil.
Ric.

nelle
un r
vogli

V

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

Fil. Non ci riuscite.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscite.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fil. Sì, mi preme assai.

Ric. Perchè non gli date la vostra?

Fil. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil. Fra voi, e me vi è della differenza.

Ric. Io non la so vedere questa differenza.

Fil. Si fanno i vostri principj.

Ric. E di voi non si può sapere il fine.

Fil. Siete troppo arrogante.

Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fil. Vi farò vedere chi sono.

Ric. Non ho foggezione di voi.

Fil. Andate, e ci parleremo.

Ric. Sì, ci parleremo (Ci cacherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un nemico contrabbando, giuro al Cielo, lo voglio precipitare.)

(parte.)

VOL. II.

Cc

SCENA

S C E N A V I I I.

FILIBERTO, poi DE LA COTTIERE.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, imperinente!
(*passeggiando.*)

Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)

Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)

Cot. Signore.

Fil. Burbero, animalaccio...

Cot. Viene a me il complimento?

Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fil. Con quell' indiscreto di Monsieur Riccardo.

Cot. E che sì che egli non acconsente al ritaggio di sua figliuola?

Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.)

Cot. (Sia ringraziato il Cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)

Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cot.

Cat. Io sono impaziente di sapere la verità.

Fil. (Oh ! se glie la dico, mi muore quì.)

Cat. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Fil. (Eppure conviene che egli lo sappia.)

Cat. Signore, con vostra buona licenza.

(*in atto di partire.*)

Fil. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cat. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto ?

Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, profuntuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cat. No, Signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare ?

Cat. Andarmene di quà lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama ? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte ?

Cat. Ah ! Monsieur Filliberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste

queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darli animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi, ch'io sposassi la figlia senza 'l contentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotai modo. Il padre irritato negherà di darle verun foccorfo.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma ci vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiero. Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch' io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, spolatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quei provvedimenti? Con qual denaro?

Fil. Aspettate. *(va ad aprire un burlò.)*

Cot. (Oh Cieli! Ei non s' avvede che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenente; eccovi cento Ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento Ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penferò io a farnele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

C c 3

Fil.

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdetevi i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di Monsieur Riccardo, e se potrà temere ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratteranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Carò amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra Addio. La fortuna vi sia propizia. Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.

Car. Mi dà il consiglio, e mi dà i denari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per i capelli, e non si dolga che di se stesso chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione.) *(parte.)*
(va a chiudere il burò.)

S C E N A IX.

FILLIBERTO.

Fil. Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto; e insegna la natura, e comanda la legge che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza

tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, all' amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ci fosse del mio medesimo sangue. Il matrimonio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di Monsieur Riccardo, e tramica la di lui austerità per la figlia. Aggiungesi a tutto ciò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento Ghinee, ho piacere di veder contento l' amico, e mortificato Riccardo.

S C E N A X.

COSTANZA, e DETTO.

Cesl. Eccomi a voi, Signore.

Fil. Che fate qui? *(con inquietudine.)*

Cesl. Non mi avete invitata.

Fil. Avete veduto Monsieur de la Cotterie? *(come sopra.)*

Cesl. Non l' ho veduto.

Fil. Ritornate subito da vostra zia.

(come sopra.)

Cesl. Mi discacciate di casa vostra?

Fil. Non vi discaccio; vi consiglio, vi prego, Andate tosto, vi dico.

Cesl. Vorrei saper la ragione...

Fil.

Fil. La saprete quando sarete da vostra zia,

Coss. Novità ve ne sono?

Fil. Sì, ve ne sono.

Coss. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà Monsieur de la Cotterie.

Coss. Dove?

Fil. Da vostra zia.

Coss. Il Tenente non ci è mai stato.

Fil. Ci è andato in questo momento,

Coss. A far che?

Fil. Tornateci, che lo saprete.

Coss. Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Coss. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Coss. A Monsieur de la Cotterie?

Fil. A Monsieur de la Cotterie.

Coss. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Coss. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Coss. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. *(parte.)*

SCENA XL

-FILLIBERTO, poi GIANNINA.

Fil. Valeranno più due parole del Tenente che diecimila delle mie ragioni.

Gian.

Gian. Signore. E' egli vero quel che mi ha detto Monsieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gian. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza il consenso del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gian. Sì, Signore.

Fil. (Quest' imprudenza mi spiace.)

Gian. E gli avete date cinquecento Ghinee perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incanto! Mi pento quasi d' averlo fatto.)

Gian. Chi tace conferma; è la verità dunque.

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Gian. Niente, Signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del Signor padre.

Fil. Dove andate?

Gian. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gian. Delle nozze di Monsieur de la Cotterie.

Fil. Non faranno ancora eseguite.

Gian. Si spera che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

Gian. Non vi è pericolo. Si sapranno quando faranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io farò contentissima che siano fatte.

(parte.)

Fil.

Fil. Non vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; fa distinguere, quanto me, i casi, e le convenienze. E poi se come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che che mi accadano di tai disastri.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Camera di Filliberto.

FILLIBERTO, e MARIANNA.

Mar. S' Ignor padrone, scusate, s' io torno ad importunarvi.

Fil. Verrà a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar. Io spererei che non aveste più a dirmi sciocchezze.

Fil. Basta che non ritornì a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Mar.

Mar. No, Signore. S' ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fil. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?

Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fil. Che cosa?

Mar. Il matrimonio della mia padrona.

Fil. Sciocchissima.

Mar. Orsù per farvi vedere che non sono sciocca, m' accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare Monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento Ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote?

(*risoluto.*)

Mar. Io credo a conto di dote. Le Ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con una figlia, e molto meno col pericolo d' esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alle mie orecchie.

Fil.

Fil. coltan
dire c
Ma
circa
rità.
Fil.
qualc
Ma
poco
Fil.
Ma
terie i
Fil.
Ma
Geltr
Fil.
Ma
Fil.
nente
Ma
Fil.
forelli
andar
cina
bene,
Ma
Fil.
gente
V6

Fil. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti! e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze.

Mar. E' vero, non doveva ascoltare. ma circa all' intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con Monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire che andavano da Madama Geltruda.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Mar. Io so che sono fortiti insieme.

Fil. Il Tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di essere più vicina per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda chi c' è in sala. Ho sentito gente.

VOL. II.

D d

Mar.

Mar. (Oh la farebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.)
(parte.)

S C E N A II.

FILLIBERTO, e poi GUASCOGNA.

Fil. Prego il Cielo che la cosa abbia buon fine: non avrò mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del Cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guaf. Servitore di Monsieur Filliberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Guaf. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il Tenente? Che fa? che dice? Come passano gl'interessi suoi?

Guaf. Credo che da questo viglietto potrete esserè intieramente informato.

Fil. Sentiamo.

(apre il viglietto.)

Guaf. (Se non mi dice d' andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Guaf.

Guaf. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. Mofieur. *I voſtri conſigli m' hanno animato ad un paſſo, che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le ſollecitazioni dell' amor mio.* Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotta la figlia in luogo onſto, e ſicuro, vale a dire in caſa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via Madamigella Coſtanza, e ſi farà accompagnato con eſſa. Ho fatto bene io a ſollecitarla che andafſe. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condiſceſo alle noſtre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla preſenza di due teſtimonj abbiamo celebrati gli ſponſali. Beniffimo, ſi è portato bene. Non poſſo per altro eſprimervi la mia confuſione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia voſtra, ſuppliranno i caratteri di voſtra figlia, a cui perdonerete forſe più facilmente, e vi bacio le mani. Che coſa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e ſi vale di mia figliuola per ottenerlo! Leggiamo l' incluſa. Convien dire ch' egli ha andato ſubito da mia ſorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Cariffimo Genitore.* Scrive aſſai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! il Cielo me la benedica. *Permettete mi*

mettetemi che col mezzo di questa carta mi getti a vst i piedi, e vi domandi perdoro. Oh Cieli! che cosa ha fatto? Assicurata da voi medesimo del consiglio, che disse a Monsieur de la Cotterie, e dal dannaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il Tenente. Ah indegna! Ah mentitore! Traditori, ribaldi, mi hanno affasinato.

Guaf. Che c'è Signore?

S C E N A III.

MARIANNA, e DETTI.

Mar. Che cosa è stato, Signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Guaf. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guaf. Perdonatemi, Signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere Monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maladetto! Tu mi rimproveri con malizia.

(*a Guascogna.*)

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare.

(*a Filliberto con caldo.*)

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco perchè la bile vi accieca.

Guaf. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell' Ufficiale tendessero a Madamigella Costanza?

Guaf. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio.

Guaf. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No, ma ha acconsentito ch' io lo facessi.

D d 3

Guaf.

318 UN CURIOSO ACCIDENTE.

Guaf. Dite piuttosto che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tentent è uno scellerato.

(*uas.* Parlate meglio, Signore, di un Uffiziale.

Mar. Brilate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avessè ancor da ammazzare!

Guaf. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Guaf. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Ma. Il vostro sangue, Signore.

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Guaf. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guaf. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli, e nell'allevarli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guaf.

Guaf. Credete voi, Signore, che un genero, buon Francese, e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini!

Mar. Non passa un anno che vi vedete bamboleggiare d' intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh il sangue, Signore, fa dimenticare ogni orraggio.

Guaf. Avete un' unica figliuola al mondo. e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo che mi sento morire.

Mar. Guascogna.

(*si copre la faccia colle mani.*)

Guaf. Che dite?

Mar. Mi avete capito? (gli fa cenno che vada)

Guaf. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Guaf. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v' inquieti d' vantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Guaf. Vi riverisco Signore. Se più non vi rivedessi,

rivedessi, scusatemi se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi ch'egli voglia partire sì presto?

Guaf. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia.

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un baro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmeno vedere?

Guaf. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso? Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Guaf. Ho capito. Con permissione. *(in atto di partire.)*

Fil. Non gli diceste mai che ardifero di

venir

venir da me. Io non li voglio; io non li desidero.

Gualf. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.)

(parte.)

S C E N A I V .

FILIBERTO, e MARIANNA.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, ne vo' sentirne a discorrere fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola vivrà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

S C E N A

S C E N A V.

COSTANZA, e DETTI.

Cosf. Monsieur Filliberto, vi prendete gioco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cosf. Son due ore che aspetto, e non si vede comparir nessuno.

Fil. (Io non so che rispondere.)

Cosf. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi, che colà farebbesi introdotto il Signor Tenente?

Mar. Vi dirò io, Signora, come andò la faccenda. Il Signor Tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con Madamigella, e con Madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi della zia Ortenzia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare Madamigella Costanza, ha sposato Madamigella Giannina.

Cosf. Come! sarebbe mai possibile che io fossi beffata a tal segno? Parlate Monsieur Filliberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.

Fil. Oh cospetto di Bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.

Cosf. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil.

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Coss. Per causa mia?

Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.

Coss. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta, e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

S C E N A VI.

RICCARDO, e DETTI.

Ric. Che fate voi qui? *(a Costanza.)*

Fil. (Ecco il resto.)

Coss. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che quì si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. *(a Riccardo con sdegno.)*

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto; e non è poco, e bastami per obbligar mia figlia a non venir più in questa casa.

Mar.

Fil.

Mar. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro,

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.

Ric. Dov'è il Francese? Dov'è l'Ufficiale?

Mar. Signore, permettete ch'io glie lo dica?
(a Filliberto.)

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque che il Signor Ufficiale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh!
(con ammirazione.)

Fil. Oh!
(con dispetto.)

Cost. Ecco l'ingiuria, di cui temeva. Ah! Signor padre, vendicate l'insulto, che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto, che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l'offesa, che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e Monsieur Filliberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cost. (Mischina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l'innobbenza!)

Fil. Caro amico, scusatemi i miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia, ch'io vi faceva, e giustamente il Cielo mi punisce delle mie cat-

diva intenzioni. Ah! Monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento Ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è sparita, mi voglio assicurare colle mie mani. (*andando ella s' incontra colla figliuola.*)

S C E N A VII.

GIANNINA, e DETTI.

Gian. Ah caro padre!

Fil. Ah ingrattissima figlia!

Gian. Perdonatemi per carità.

(*s' inginocchia.*)

Fil. Non meriti ch' io ti perdoni.

Gian. E' giustissimo il vostro sdegno.

Fil. (Mi sento morire.)

Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Cesl. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)

VOL. II.

E c

Fil.

Fil. Alzati.

Gian. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

Fil. E avessi cuore di darvi un sì gran dolore?

Gian. Ah Signore, il vostro consiglio...

Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizione ti perdono.

Gian. Oh amorosissimo genitore! (*s' alza.*)

Cost. (Le costa poco il suo pentimento.)

Gian. Deh, Signore, sieno le grazie vostre compiute...

Fil. Non mi parlare di tuo marito.

Gian. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gian. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.

Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente, che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella che non si sappia, per l' onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Mariama.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina.*)

Gian. No, per amor del Cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima

prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto che nessuno lo sappia. *(Fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.)*

Fil. Sono sordito, non so che mi faccia.)

Coss. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato.)

Cot. Signore, mi avete voi perdonato?

(a Filliberto.)

Fil. Pare a voi di meritare ch' io vi perdoni?

Gian. Per amor del Cielo non parliamo più altro. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia; e soprattutto vi avvertò, non rammentaste mai per vostra giustificazione, ch' egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento Ghinee per l' esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne.

(a Giannina con segreto.)

Gian. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, Monsieur Filliberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Sieto

348 UN CURIOSO ACCIDENTE.

Siete sposi, siete in casa, stategli, che il Cielo vi benedica.

Gian. Oh consolazione perfetta?

Cot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Mar. Zitto, presto che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un' altra picciola cosa, presto, e zitto, da terminare. Gualcogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor Signori.

Guaf. Con licenza del mio padrone.

(si danno la mano.)

Mar. Zitto, è presto che nessuno lo sappia.

Gian. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi morimorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il Mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il Cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta da i rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi Spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della

del Secondo Tomo



ni

vi

c

io

7

d

er

er

ed

al

lla

na

te

ha

i

mi

re

no

re